

LE VOCI DEL CORAGGIO

ANTOLOGIA DEI PREMIATI E FINALISTI
AL PREMIO DI POESIA, NARRATIVA E SAGGISTICA "COR HABEO"
2021

I QUADERNI DI
SKRIBI

Supplemento alla rivista on line SKRIBI
Rassegna di letteratura e studi critici

Fondata e diretta da Daniela Monreale

LE VOCI DEL
CORAGGIO

Anno I - Numero 1
Febbraio 2021

LE VOCI DEL CORAGGIO - I QUADERNI DI SKRIBI N.1

Supplemento alla rivista on line SKRIBI, rassegna aperiodica on line di letteratura e studi critici, fondata e diretta da Daniela Monreale

2021 - Tutti i diritti riservati.

<http://skribi.weebly.com>

Il sito non rappresenta una testata giornalistica in quanto non viene aggiornato con cadenza periodica né è da considerarsi un mezzo di informazione o un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62/2001.

Hanno collaborato a questo numero:

Carla Battistini, Daniela Monreale, Filippo Neri, Silvia Pecorini.

Copertina

Immagini tratta da <http://pixabay.com>

Elaborazione grafica di Daniela Monreale.

Indice

Premio di poesia narrativa e saggistica “COR HABEO”

Risultati >> 5

Editoriale

Daniela Monreale, *Navigare nella tempesta* >> 7

Premiati e finalisti

SEZIONE A - Poesia singola inedita

Vittorio Di Ruocco, *Il destino di un poeta* - Primo classificato >> 10

Recensione di Filippo Neri >> 11

Finalisti

Elisabetta Liberatore, *L'atroce rito* >> 14

Sante Serra, *La strada del dolore* >> 16

Vito Sorrenti, *Trittico per i vecchi dei paesi morti* >> 18

Albino Zamboni, *Non mi avrai* >> 20

SEZIONE B - Prosa inedita

Giulia Vannucchi, *Foglie* - Prima classificata >> 21

Recensione di Carla Battistini >> 23

Finalisti

Cristian Belloni, *Il primo passo* >> 25

Mattia Emanuelli, *Coraggio 2.0* >> 30

Laura Scelta, *Primo giorno di autunno* >> 35

Annachiara Ventura, *Abbi cuore* >> 39

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Carlo Bramanti, *Fiori di mandorlo per la ragazza fantasma*

Primo classificato >> 41

Recensione di Daniela Monreale >> 42

Finalisti

Saverio Angiulli, *Oltre la paura - La mafia teme chi non la teme* >> 44

Andrea Bruzzichelli, *Come ogni mattina, per almeno cent'anni* >> 48

Maria Teresa Casu, *Passava in bicicletta sotto la mia finestra* >> 53

Tatiana Cavola, *Penelopea, la regina di Itaca* >> 55

Alice Franceschini, *Dimmi che mia hai voluto* >> 59

Marisa Giaroli, *Perché non lei* >> 62

Francesco Greco, *Malak. Adolescenti e terrorismo islamico* >> 63

Antonio Luna, *Le tre verità* >> 64

Enrica Mambretti, *Limpida è la sera* >> 67

PREMIO DI POESIA, NARRATIVA E SAGGISTICA

COR HABEO



RISULTATI

SEZIONE A (Poesia singola inedita):

Vincitore, primo classificato: VITTORIO DI RUOCCO, con la poesia *Il destino di un poeta*

Finalisti ex aequo:

- ELISABETTA LIBERATORE, con la poesia *L'atroce rito*
- SANTE SERRA, con la poesia *La strada del dolore*
- VITO SORRENTI, con la poesia *Trittico per i vecchi dei paesi morti*
- ALBINO ZAMBONI, con la poesia *Non mi avrai*

SEZIONE B (Prosa inedita):

Vincitrice, prima classificata: GIULIA VANNUCCHI, con il racconto *Foglie*

Finalisti ex aequo:

- CRISTIAN BELLONI, con il racconto *Il primo passo*
- MATTIA EMANUELLI, con il saggio *Coraggio 2.0*
- LAURA SCELTA, con il racconto *Primo giorno di autunno*
- ANNACHIARA VENTURA, con il racconto *Abbi cuore*

SEZIONE C (Pubblicazione edita):

Vincitore, primo classificato: CARLO BRAMANTI
con il romanzo *Fiori di mandorlo per la ragazza fantasma* (Kimerik 2020)

Finalisti ex aequo:

- SAVERIO ANGIULLI, con *Oltre la paura - La mafia teme chi non la teme* (Santelli 2020)
- ANDREA BRUZZICHELLI, con *Come ogni mattina, per almeno cent'anni* (Autopubbl. 2020)
- MARIA TERESA CASU, con *Passava in bicicletta sotto la mia finestra* (AmicoLibro 2019)
- TATIANA CAVOLA, con *Penelopea, la regina di Itaca* (Gruppo Albtaros Il Filo 2020)
- ALICE FRANCESCHINI, con *Dimmi che mi hai voluto* (LuoghInteriori 2020)
- MARISA GIAROLI, con *Perché non lei* (Youcanprinti 2020)
- FRANCESCO GRECO, con *Malak. Adolescenti e terrorismo islamico* (Ind. Publ. 2019)
- ANTONIO LUNA, con *Le tre verità* (Robin 2017)
- ENRICA MAMBRETTI, con *Limpida è la sera* (Bellavite 2019)

Componenti della giuria:

Carla Battistini, Daniela Monreale, Filippo Neri, Silvia Pecorini.

Editoriale

Daniela Monreale

NAVIGARE NELLA TEMPESTA

Non era ancora iniziato lo tsunami della pandemia da Covid 19, quando questo Premio veniva lanciato dalla rivista Skribi, e mai tema fu più appropriato per uno dei più duri e complicati periodi della recente storia italiana e mondiale, forse il più duro dal secondo dopoguerra.

Ci è infatti voluto coraggio - e ancora purtroppo ce ne vuole e vorrà, visto che non ne siamo ancora fuori - per arginare l'ondata impetuosa del contagio, che in poco tempo ha stravolto abitudini, ritmi quotidiani, legami sociali, economia e lavoro. Ci è voluto il coraggio di guardare avanti, di non farsi travolgere da questa valanga di ricoveri, di lutti, di perdite di lavoro e di rapporti sociali; c'è voluta tanta ostinazione e tanta voglia di non mollare, per continuare a vivere nella maniera più normale possibile, laddove "normale" diventava una dimensione sempre più speciale e più ricercata. Con il paradosso che quella routine, che magari ogni giorno ci infastidiva, si ergeva ora a "paradiso perduto", richiamato con nostalgia dalla memoria di giornate magari sempre uguali, ma tuttavia rassicuranti, garanzia di un *ubi consistam* cui poter fare riferimento. Perché sono stati proprio i punti di riferimento della vita quotidiana ad essere tranciati di netto all'arrivo di un nemico improvviso e sconosciuto. Ognuno, in nome di un imprensindibile dovere verso la salute individuale e collettiva, ha dovuto inventarsi nuovi comportamenti, nuove precauzioni, ma soprattutto inedite distanze, che hanno sacrificato i contatti affettivi e quella fisicità della presenza che ci fa sentire davvero vivi e protagonisti. Le grandi risorse della virtualità hanno sicuramente permesso la continuità delle relazioni e lo svolgimento della vita amministrativa, educativa e sociale, ma non hanno potuto sostituire la verità dell'incontro tra le persone in carne ed ossa, di conseguenza producendo, a lungo andare, un consistente ostacolo alla serenità e alla fiducia.

La resistenza a questa sciagura ha preso dunque i colori e le parole del coraggio, parole che evocano la speranza e la forza, altre virtù di nobile lignaggio morale. Perché il coraggio, che etimologicamente rinvia al "cuore" ("coraggio" da *cor habeo*, aggettivo derivante dalla

parola latina composta *cōr, cōrdis*, “cuore” e dal verbo *habere* “avere”, dunque: avere cuore), è la massima espressione della volontà di affrontare gli ostacoli e le difficoltà della vita. Il suo corollario è fatto di tante altre parole di elevazione morale: resistenza, resilienza, intraprendenza, pazienza, arditezza, sfida, audacia, cambiamento, rischio... Il suo orizzonte è il cammino, l’andare, il suo bagaglio la positività, la scommessa. Nel coraggio sono compresi l’abbattimento, la caduta, ma come incidenti di percorso, come stimolo a rialzarsi. In questa virtù domina infatti l’energia vitale, filo rosso che attraversa il sentiero tortuoso dell’esistenza quando esso procede senza sosta. Rosso perché infiammato della passione di ricominciare, di reinventarsi i giorni e la vita. Rosso come i tramonti che richiamano il rosa dell’alba, della rinascita.

L’invito di questo Premio era dunque di far circolare le parole assegnate al coraggio, prima ancora che la bufera della pandemia scoppiasse. Prima ancora che questa virtù coagulasse tutti gli sforzi contro la resa, e che indicasse il giusto timone per navigare nella tempesta.

Un coraggio che è stato raccontato - in prosa e in versi - in tante diverse sfumature, in tanti accenti, in tante declinazioni, da quelle più quotidiane a quelle più eroiche. Un coraggio che gli autori partecipanti hanno reso vivo con le loro emozioni e i loro pensieri., regalando al lettore la condivisione di intense esperienze di scrittura. Quella scrittura che, al di là della sua più o meno compiutezza letteraria, si rivela come prezioso strumento di rielaborazione, di consapevolezza, di liberazione, ma soprattutto di trascendenza salutare della vita data, quella per cui non puoi molto spesso deciderne gli eventi e di cui non hai il controllo, ma che puoi attraversare grazie alla forza trasformatrice delle parole, dei simboli, delle metafore.

Con il buon auspicio di questa potenza trascendente della scrittura, presentiamo questa antologia del Premio, i cui testi i giurati hanno apprezzato per la varietà di toni, di stili, di temi. Ringraziamo anche tutti gli altri partecipanti, che hanno senz’altro arricchito, con il loro contributo, questo invito a raccontare il coraggio, con tutte le parole possibili che l’*aver cuore* riesce a donare all’immaginazione e al pensiero.

PREMIO DI POESIA, NARRATIVA E SAGGISTICA

COR HABEO



ANTOLOGIA PREMIATI E FINALISTI

SEZIONE A - Poesia singola inedita

Primo classificato

Vittorio Di Ruocco

Il destino di un poeta

La pietra è fredda sotto le tue spalle
e non ti basta un tetto di cartone
a mantenere vivo il sangue:
il sole è andato via da troppe ore.

Quel sole che non manca alla tua terra
a queste latitudini ti uccide.
E poco importa se le tue parole
erano fuoco acceso, erano amore
per la tua gente senza libertà.

Dalla tua penna intinta nel coraggio
nascevano milioni di soldati,
potenti, inafferrabili, feroci.
Erano grida di disperazione
piantate dentro i cuori dei tiranni.

Erano bombe, raffiche d'orgoglio
armi del popolo tradito,
macellato, ormai inerme.
Per poco non ti presero la vita
mentre cantavi la liberazione.

Ti vennero a salvare appena in tempo:

gli scannatori erano vicini
pronti a squartare ogni tua parola.
Poi su una nave marcia e senza onore
guidata da una torma di banditi
di uomini perduti, senza gloria
giungesti come un carico di stracci
su queste rive care alla speranza.

Spuntò un sorriso in mezzo a quel dolore:
i tuoi aguzzini erano un ricordo
pensavi di aver vinto il tuo destino.
Ma è andata la giustizia
chissà dove:
il mondo corre non si volta indietro
ed un poeta senza le parole
è come un treno fermo alla stazione.

La pietra è fredda sotto le tue spalle
e non ti basta un tetto di cartone
a mantenere vivo il sangue:
il sole è andato via da troppe ore.

Recensione

Filippo Neri

Il coraggio lo possiamo ravvisare in tanti frangenti, in tante occasioni, più o meno critiche, più o meno difficili, più o meno evidenti. Può essere d'aiuto in tante circostanze, come lo è quando ci autorizziamo ad agire in certe situazioni, magari per ribadire le nostre idee o per recuperare la nostra serenità; può venirci incontro per prendere le distanze dai conflitti provocati all'interno di una relazione, se non addirittura permetterci di riacquistare la nostra libertà. Ogni volta che qualcuno dice "io" e salda alla volontà l'azione, esprime questa forza commovente di auto-determinazione, propria del coraggio, e che

inevitabilmente cambia la persona perché non soltanto si frappone tra noi e le nostre angosce, le nostre paure, ma la mette in moto, la apre alla realtà drammaticamente complessa della vita, esponendo la persona a una miriade di emozioni ed eventi da esplorare, conoscere, apprendere, o da schivare, da rifiutare, da cui difendersi. Ecco, il coraggio lo potremmo definire come l'estremo difensore della dignità propria e altrui. Calato in un luogo che sembra non essere un luogo per le atrocità che accadono, circondato da persone che sembrano non essere persone per il senso di smarrimento che subiscono, il coraggio diventa quella corda sottesa che permette all'uomo che è anche poeta - quindi consacrato a un destino preciso - di non arrendersi alle difficoltà, e a impegnarsi per dare un alto significato a ogni azione che compie, pur di comunicare una speranza impalpabile, ideale, aleatoria, anche se nata sotto «*un tetto di cartone*».

È quello che fa Vittorio Di Ruocco nella poesia vincitrice *Il destino di un poeta*. L'ispirazione in Di Ruocco, che a questa edizione del premio ha partecipato con ben tre componimenti, tutti e tre con un evidente senso della forma e un notevole equilibrio compositivo, è da ricercare nell'assillo della testimonianza, elemento che caratterizza ciascuna delle poesie qui presentate. Come è da evidenziare che Di Ruocco, attraverso la narrazione di episodi immaginati, talvolta strazianti ma verosimili, vada a ricercare ciò che non è visibile ma che dura nel tempo. Dall'evocazione che scaturisce dai suoi versi, dall'assidua tenacia e dalla consistenza di fronte a una condizione insidiata, e dal modo con cui Di Ruocco si è calato nelle vite e negli scenari dei protagonisti dei testi poetici a noi proposti, si intuisce una voce poetica in linea con la tradizione novecentesca, che è tuttora attiva, tuttora pulsante. Una poesia che sopravviene lentamente, come nascendo, e sgorga da una lingua che a tratti usa parole ricercate dentro una solennità di ruolo e di funzione che gli appartiene in modo padronale e detentivo. Una poesia della "conoscenza" che, con il suo andamento prosaico, si autorizza a dirsi, a enunciarsi, a offrirsi.

Ne *Il destino di un poeta* l'autore ha pensato bene di operare una perlustrazione della condizione umana, dolorante, del poeta in esilio. Ci troviamo di fronte a un uomo che ha incarnato le ansie di libertà del suo popolo intingendo la penna nella sua forza interiore, sempre tesa al bene e alla giustizia sociale, e facendosi così promotore di un messaggio sovversivo, tanto da riuscire a "piantare" «*grida di disperazione / [...] dentro i cuori dei tiranni*». L'uomo/poeta - l'uomo che assume in sé il ruolo e il destino di poeta -, mosso dal coraggio, mette la poesia e quindi la parola sopra la realtà, dimostrando, tra l'altro, che "gli scannatori" erano «*pronti a squartare ogni sua parola*». Non è necessario elucubrare molto per comprendere la portata di una questione poetica che trae diretta ispirazione dagli eventi tragici della storia.

Di Ruocco consacra buona parte dei suoi versi all'esilio, quello meditato nelle lunghe e solitarie ore di veglia sdraiato sulla fredda pietra e «*un tetto di cartone*» appunto, ma anche a quella terra vilipesa, ancora in mano ai “tiranni” e forse irrimediabilmente persa. Ci troviamo, poi, a seguire l'uomo fuggiasco «*su una nave marcia e senza onore / guidata da una torma di banditi / di uomini perduti, senza gloria*» alla stregua di tanti migranti che per disperazione sono finiti in mano a trafficanti di esseri umani; per giungere infine «*come un carico di stracci / su queste rive care alla speranza.*» Ma il poeta passa da un peso a un altro, da un assillo al successivo: «*Pensavi di aver vinto il tuo destino. / Ma è andata la giustizia / chissà dove: / il mondo corre non si volta indietro / ed un poeta senza le parole / è come un treno fermo alla stazione*». La vita lo mura da ogni lato, ogni attesa o riconoscimento sono perduti come pure il senso della sua lotta e del suo operato perché gli è precluso il recare di sé agli altri. Ecco il dramma esistenziale di questo estremo difensore della sua gente e della sua patria: avere qualcosa da dire e non poterlo esprimere, non vivendo più un tempo corale, insieme intimo e universale, nell'atto di offrirsi.

SEZIONE A - Poesia singola inedita

Finalista

Elisabetta Liberatore

L'atroce rito (Sati, vitriolage e storie di donne del nostro tempo)

Sulla pira del mio dolore
ho scelto la vita
e la nudità del mio sguardo chino
lungo sentieri reietti,
ho smarrito la mia bellezza
e inalato lo strazio e il disprezzo,
nella cornice cupa dei miei inferni
e di quelli delle mie sorelle,
noi, vedove,
doni sgraditi a numi crudeli.
Ero giovane e bella,
ho visto bruciare il mio volto
un mattino qualunque,
una mano feroce,
un soffio di morte dilania la sguardo
e milioni di schegge crudeli
di immagini infrante;
era un pianto di cera
che scioglie la vita.
Da allora ho smarrito il mio canto
e il mio corpo distrutto
è la mia battaglia.
Cerco il coraggio per esistere ancora

tra le pieghe di un tempo distorto,
 inenarrabile muta
 di crisalide sfregiata.
 Prego uno specchio
 che oscuri il dolore,
sogno di radunare lembi di me,
quote di vita non ancora recise
negli abissi delle mie macerie.

SEZIONE A - Poesia singola inedita

Finalista

Sante Serra

La strada del dolore

Il bagliore di un falò
illumina la tua pelle
giovane esca in vendita,
contaminata da violenze
continue minacce subite
da un padre carceriere,
che tu giovane inconsapevole
pensavi di meritare.
Nel caos del tormento dicevi a Dio
«Tu non esisti, non puoi farmi ciò»
pensando che la tua sorte
fosse solo disgusto e patimenti
quando avresti desiderato
le carezze dalle mani di tuo padre.
Occhi nel vuoto, futuro incerto,
il corpo aveva catturato
quelle pene, quei lividi
e con vergogna camminavi
sulla strada del dolore,
per il tuo ventre umiliato
dal galoppo del mostro ottenebrato.
Nella casa senza tracce d'amore
cercavi il calore di un abbraccio
che anche tua madre ti negava.

Hai scelto marciapiedi di periferia,
auto come talami offuscati
per momenti privi di amore,
prigioniera di quel passato
e del fiato umido della bestia,
mentre il tuo sguardo inseguiva
nuove lune di speranza
appese ai rami del coraggio.

SEZIONE A - Poesia singola inedita

Finalista

Vito Sorrenti

Trittico per i vecchi dei paesi morti

Si accartocciano le fronde
sotto un sole che avvampa
giardini e orti

E gracchiano le cornacchie
appollaiate sulle querce
delle campagne incolte

E si rattristano i vecchi
per gli alberi da frutto
inarditi e secchi

Ah, i vecchi!
coro tragico e triste
dei paesi morti

Che canta il suo lutto
con l'anima volta
all'incerto domani

E all'irto cammino
disseminato di spine
e di luttuosi abbandoni

Ah, i vecchi! I vecchi
col bastone e l'anima
china su grani di rosari

Che sfogliano diari di remote
primavere e di amori fioriti
all'ombra degli uliveti

Trangugiando mestizia
al calar della sera e sorsi
di dolore nel buio della notte

Ah, i vecchi!
I vecchi dietro le porte
di modeste dimore

Fragili creature
affidate alle cure
delle badanti straniere

Che mendicano un sorriso
una carezza
un gesto d'amore

Anime nude
che muoiono soli
fra gelide mura.

SEZIONE A - Poesia singola inedita

Finalista

Albino Zamboni

Non mi avrai

È vita questa?

No. Solo Il dolore vive in me.

Il male è subdolo, non si fa scoprire.

Gli occhi si chiudono, stanchi,

il tempo di un respiro.

A mai più risvegliarmi.

Ma nel buio, una breccia di luce.

È l'amore, filtra e ammonisce.

No vile pensiero.

Sarò il premio, per chi mi ha curato con sacrificio.

L'io di prima, per chi mi ha amato e atteso.

Male, ora ti vedo. Nel dolore sono pronto a lottare.

SEZIONE B - Prosa inedita

Prima classificata

Giulia Vannucchi

Foglie

Oggi mi sono svegliata con un pensiero rosseggiante come un tramonto estivo.

Solo questo era ben chiaro: il rosso.

Nel torpore del risveglio mi disturbava l'insolente velo che si frapponeva tra me e il mondo, quasi un sipario di velluto e mi aspettavo di sentire da un momento all'altro il consueto :

«In scena».

Be', visto che di commedia si tratta, o forse meglio tragicommedia, la rappresentazione che quotidiana ci aspetta, protagonisti o comparse a seconda del momento, cominciamo secondo la tradizione intonando lo scaramantico «merde», in francese così sembra più elegante.

Non serve a molto, almeno nel mio caso, infatti sono già nei guai: devo correre in bagno, ma se qualcuno non mi aiuta a togliere il busto sono spacciata.

Arriva mamma e mi libera e già la formula magica mi torna in mente, siamo sicuri che funzioni?

Mi dirigo in cucina , con passo festoso, avete presente la camminata dei protagonisti di «Tutti insieme appassionatamente»?

Mi manca il vestito di cretonne fatto con le tende, ma l'espressione è quella dei ragazzi Von Trapp.

Ora mi faccio una colazione coi fiocchi!

Apro lo sportello della piattaia e riesco a prendere la mia tazza senza far cadere niente, prendo anche il cacao (pericolosissima impalpabile polvere che se fatta cadere da giusta altezza, diciamo un metro e mezzo, con la sua scatola di latta si trasforma in un'arma ad alto potenziale esplosivo e psicologico in quanto fa uscire dai gangheri chi deve pulire).

Col cucchiaino vado tranquilla, anche togliere il latte dal frigo non mi preoccupa, è dopo che viene il bello.

Riuscire a tener stretto il piccolo tappo e contemporaneamente girarlo sembra facile, tutti lo fanno, deve esser facile, e allora perché questo dannatissimo tondino si ostina a restar ancorato al suo posto facendo fare alle mie dita la figura di flaccidi wurstel?

La scaramantica espressione fa di nuovo capolino in testa, ma resisto.

Non voglio arrendermi alla prima difficoltà.

Alla fine l'incontro Tappo malefico Vs. Dita di gomma vede la vittoria di quest'ultimo.

Peccato non ci siano stati spettatori, altro che lotta libera!

A queste paraolimpiadi non poteva mancare una gara di tiro al bersaglio, cioè far sì che il latte cada nella tazza, magari un poco, e non sul tavolo.

Mi domando: in questo XXI secolo in cui agli alimenti si addiziona di tutto, non si potrebbe trovare una molecola intelligente che guidi i liquidi nei trasbordi da un recipiente all'altro? La potremmo chiamare HFM (*help fluid* molecola) e scommetto farebbe comodo agli astronauti. Avete mai visto i filmati della NASA del personale in viaggio quando fanno i giochini col cibo? Spesso ciò che accade al mio cibo è proprio quello: sembra perdere peso e fluttua dappertutto, il problema è che dopo cade dappertutto ...

Andiamo oltre.

Vestirsi è la simpatica attività ludico-motoria che mi aspetta e che si brucerà tutte le energie acquisite con la colazione.

Se ho fortuna, e mettiamo che oggi io ne abbia, visto che ho propiziato la mia giornata con un rito potente, trovo i vestiti disposti sul letto.

Infatti eccoli lì, in agguato come feroci animali in attesa di prede.

Dovrei iniziare dalle fondamenta, come ogni buon costruttore, per cui partiamo dalle mutande (il paragrafo dello spogliarello, ovvero come liberarsi del pigiama senza restare soffocati, lo tralasciamo per rispetto dei lettori facilmente impressionabili) e affrontiamo l'inquietante equivoco della loro semplicità.

Due buchi con attorno un po' di stoffa, tutto qui.

Il problema è che di stoffa ce n'è davvero troppo poca: avete presente i pantaloni, quelli corti e larghi sono migliori perché non ti si avviluppano attorno alle gambe come *boa constrictor*, quel pezzo di stoffa in più rispetto agli slip è determinante.

Il peso di quei venti centimetri fa la differenza, è come aver Mosè dalla tua, e il buco dove infilare il piede si apre alla vista come il Mar Rosso si spalancò agli erranti.

Questa è la sensazione di avere arti intraprendenti: errano come pianeti, ma non essendoci leggi alcune a governarli il loro errare è solo errore.

Ma torniamo ai buchi, che mica sono due, non vorremo dimenticare il più grande, quello che dovrebbe guidarti nella direzione e nella scelta.

Finché le mutande sono sul letto, ordinate e composte, è tutto chiaro, ovvio.

Appena le acchiappo si ribellano, girano nelle mie mani e il micio addormentato diviene una tigre che si aggroviglia su se stessa nascondendo le sue parti più fragili: dove sono questi maledetti buchi?

Visto che il felino si ribella, getto a terra mutande, orgoglio e speranze e chiedo aiuto.

Per un carattere debole la giornata potrebbe dirsi conclusa visto che ci ha già regalato sufficienti emozioni, ma siamo solo al mattino e mica vorremo perderci ulteriori situazioni stimolanti?

Quindi persevero in tentativi che si rivelano uno più faticoso dell'altro.

A questo punto vi chiederete : «Ma le foglie?»

Giusto.

Avete presente di sicuro una di quelle giornate primaverili nelle quali pioggia e vento aggreddiscono violenti e beffardi ogni cosa e scuotono gli alberi senza pietà alcuna.

Così mi sento, albero nella tempesta, foglie i miei tentativi che lottano contro gli insuccessi quotidiani.

Ma state tranquilli, per ogni foglia caduta un nuovo germoglio è pronto a spuntare.

Recensione

Carla Battistini

Il testo vincitore *Le foglie* di Giulia Vannucchi ben interpreta lo spirito ed il tema: *l'aver coraggio*, un argomento quanto mai attuale in questi ultimi mesi o meglio in questo ultimo anno, in cui la pandemia ha stravolto e modificato la vita di tutti.

La giovane autrice ci guida attraverso il suo narrato in una dimensione di sfida

e di lotta, i cui termini non sono ben precisati, si preferisce lasciare degli indizi e far sì che sia poi il lettore a trarne le conclusioni.

L'incipit del racconto è una vera e propria entrata in scena il cui sipario è il colore rosso ove alba e tramonto si fondono e confondono, è il palcoscenico della vita, o meglio, di quella quotidianità fatta di gesti e di rituali ma, che per la protagonista, sono vere e proprie sfide.

Ecco che l'impalpabile polvere di cacao, diventa una pericolosa arma da guerra così come il tappo che chiude il contenitore del latte, piccole sfide che richiedono fermezza, concentrazione ma soprattutto coraggio, *cor habeo* appunto.

Ogni gesto è una conquista, un traguardo da raggiungere in una maratona che scoraggerebbe chiunque, ma non la protagonista che con ironia gioca sulle difficoltà e gli inciampi che gli si frappongono davanti, ed è proprio l'ironia che dà ritmo al racconto, lo rende meno cupo colorandolo di speranza e di possibilità.

Alla fine dello scritto l'autrice svela l'arcano: accade come in natura, dietro ogni foglia caduta c'è un germoglio pronto a sbocciare, e così nella vita dietro ogni sconfitta c'è sempre una possibile vittoria: ma è necessario avere la formula magica...*Cor Habeo*.

SEZIONE B - Prosa inedita

Finalista

Cristian Belloni

Il primo passo

Le correnti tiepide che scendevano a valle attraverso le fronde dei frassini, per poi raggiungere la costa, rendevano il clima estivo meno umido e più gradevole.

– Ti piace il mio nuovo costume da bagno? – domandò Ersilia all’amico, dopo essersi cambiata degli abiti. Fece una veloce giravolta cosicché il gonnellino si sollevò appena. Nonostante fosse rimasta zitella per scelta, adorava ricevere un complimento di tanto in tanto.

Ulderico la osservò con vero interesse, cercando di apparire il più discreto possibile. Nonostante fosse arrivato alla soglia dei cinquanta, ammutolì intimidito, quasi come imbambolato, ammaliato dagli occhi castani e dalla lunga capigliatura corvina che faceva da cornice a un dolce volto dai tratti mediterranei.

L’aveva conosciuta in gioventù, grazie a una licenza, durante il secondo conflitto mondiale. Era accaduto in occasione della festa di san Giuseppe, il patrono del paese, l’unico giorno dell’anno in cui la Torre del Barbarossa è ancora oggi aperta al pubblico. Dai finestrini a forma di cupola è possibile ammirare lo straordinario paesaggio, in particolare i meravigliosi faggi selvatici dalla chioma rossastra che come una cintura costeggiano il versante del monte Cornizzolo, il quale si affaccia sul lago di Pusiano.

Ersilia si era subito accorta di quel soldato in divisa tanto da esserne affascinata: alto, moro, con gli occhi verdi. Quando poi lui si era presentato a modo, proponendo una passeggiata, lei era rimasta senza fiato.

Nonostante fossero trascorsi tre decenni da quel giorno, Ulderico fu frenato dall’esternare il reale sentimento che oltrepassava la soglia dell’amicizia. Per camuffare

l'impaccio osservò un maestoso cigno allontanarsi dalla riva. Poi si gettò in acqua ignorando lo stato d'animo ferito della donna.

Lei si mostrò offesa per quel gesto, seppur consapevole che dietro quel carattere severo e introverso, tipico di molti soldati che hanno vissuto la guerra, si celasse un uomo sensibile, gentile e premuroso.

– Ho deciso. Oggi ti insegnerò a nuotare. – esordì lui dopo un paio di bracciate. Sembrò essere a proprio agio in una situazione di superiorità.

– Ma lo sai che io ho paura – a lei tremò la voce. Aveva il terrore di immergersi, soprattutto dopo aver sentito parlare dei mulinelli capaci di risucchiare una persona sul fondale. – Non imparerò mai! – nonostante tutto, a lei faceva piacere essere aiutata.

– E allora fatti pescare, pesciolino. – lui la incoraggiò con una battuta goliardica, superficiale. Poi rimediò cercando di essere più convincente: – Dai, vieni da me. Qua non è profondo, si tocca. Fidati.

In un attimo fu sollevata. Si ritrovò supina, galleggiando a filo dell'acqua. La prima reazione fu di portare le braccia al collo del provetto bagnino. Dopo un primo momento di gioia gli scomparve il sorriso dal volto per dar spazio alla malinconia. Abbassò lo sguardo e allentò la stretta.

– Cos'hai che non va? – Ulderico si preoccupò temendo di averla turbata in qualche modo.

– No, niente – lei si mostrò misteriosa. – È solo che... vorrei che questo momento fosse un bel sogno.

– E perché mai? – domandò non capendo.

– Perché la fantasia non ti riserva mai alcuna delusione, mentre la realtà...

Ulderico agì d'istinto. Si convinse che quello fosse il momento migliore per dichiararsi. Ricordò un vecchio madrigale studiato ai tempi del liceo. Lo recitò a memoria:

*Con che soavità, labbra adorate,
e vi bacio e v'ascolto!
Ma se godo un piacer, l'altro m'è tolto.
Come i vostri diletti
s'ancidono fra lor, se dolcemente
vive per l'ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia
fareste o dolci baci, o cari detti,
se fareste unitamente*

*d'ambidue la dolcezza ambo capaci:
baciando i detti e ragionando i baci.¹*

Terminata l'ultima strofa, Ulderico socchiuse gli occhi. Non fu colto dall'estasi della poesia, al contrario arse dal desiderio di baciare l'amica che segretamente amava. Gli si avvicinò rapidamente, forse troppo, poi titubò fingendosi interessato a vedere un altro cigno.

Temeva forse che un bacio potesse rovinare l'amicizia che li legava? Nessuno può dire con certezza quali sentimenti contrastanti scaturirono l'uno per l'altra. Si sa solo che i loro sguardi calarono timidi e lenti come il tramonto, fino a smettere di cercarsi per il resto della giornata.

Giunto il crepuscolo, i colori nel cielo mutarono, così come le sfumature rossastre all'orizzonte che si apprestarono ad accendere la sera.

Ulderico la prese delicatamente per mano.

– Dove mi vuoi portare? – domandò Ersilia, curiosa di conoscere anzitempo la destinazione.

– Voglio portarti in un luogo che forse non hai mai visto, dove potrai finalmente sognare – rispose lui facendosi coraggio.

Lei si convinse a seguirlo, felice di essere condotta dalla persona che più stimava. Camminarono lungo la riva per dieci minuti, mano nella mano. Dopo aver oltrepassato la pineta e raggiunto un porticciolo, Ersilia fu meravigliata di scoprire che dietro il canneto si celasse il medesimo specchio d'acqua, maestoso, pieno di faville e luccichii.

– Ecco, siamo arrivati. – annunciò Ulderico.

Tirò una corda legata a una staccionata della banchina e da dietro le canne di bambù spuntò fuori una piccola barca a remi.

– Non dirmi che vuoi salire su quella cosa? – domandò lei perplessa. – Sei sicuro che non affondi?

– Voglio che questa notte rimanga indimenticata per te – azzardò, ipotizzando il motivo per cui l'avesse condotta fin lì. Proseguì nella propria mente: «Non posso sprecarla lasciandomi assalire dalle mie paure.»

¹ *Parole e baci* di Giovanni Battista Guarini (1538-1612)

Sali a bordo. Tastò il fondo assicurandosi che fosse in buone condizioni. Ersilia lo guardò con incredulità. Egli invece la rassicurò protendendo le braccia verso di lei.

– Non so se... – lei si sfilò le scarpe avvicinandosi dubbiosa.

– Fidati di me. – Lui la sorresse per le mani aiutandola a salire.

Dopo che si sedettero l'uno di fronte all'altra, sulle panche, Ulderico remò lentamente per almeno una decina di metri, allontanandosi dalla riva. Tentò di accomodarsi accanto a Ersilia ma la barca oscillò cosicché fu costretto a tornare seduto dirimpetto a essa.

– Scusa se mi tengo, ma è tutto così strano – disse lei reggendosi al suo braccio.

– Cosa c'è di strano? – domandò, attratto da quel gesto inaspettato.

– Credevo che m'inquietassero queste acque – lei fece segno attorno all'imbarcazione.

– E per quale motivo?

– Non lo so – rifletté ad alta voce, condividendo il pensiero. – Spesso la curiosità ti spinge a cercare oltre a quello che possiedi, ma poi ti rendi conto di non essere così impavido. – Osservò un banco di nubi muoversi lentamente e lasciare spazio alla volta stellata. – Ciò che nonosci fa sempre un po' paura – gli lasciò il braccio. – A volte è meglio non sconvolgere le abitudini. Bisogna imparare ad accontentarsi di quello che la vita ci offre.

– La vita ci offre molte opportunità – confermò lui con un sorriso. – Dobbiamo solo riconoscere il momento giusto.

– Per fare cosa? – Ersilia prestò maggior attenzione alla reazione invece che alla risposta scontata.

Ulderico fu impacciato e non riuscì a rispondere. Sollevò un remo e accese la radio, sperando che una canzone romantica lo aiutasse a cadere nel vuoto delle proprie paure.

In un primo momento egli distolse lo sguardo per sembrare meno importuno. A quel punto lei sembrò combattuta tra la rassegnazione e il desiderio di essere nuovamente corteggiata, anche solo per gioco. Egli colse in pieno la reazione e si fece coraggio apprestandosi al contatto fisico. Ersilia fu come scossa e per la prima volta ebbe la conferma: scorse nel volto dell'amico la reale espressione di chi è innamorato. Eppure era convinta di non aver mai fatto nulla per suscitare in esso un tale sentimento!

Entrambi distolsero lo sguardo per la vergogna, oppure per l'imbarazzo. Tuttavia i battiti cardiaci in aumento e la comune sensazione di piacevole leggerezza furono i segnali che il sentimento corrisposto fosse vero amore. Si sentirono meravigliosamente attratti l'uno dall'altra.

Rimasero una decina di secondi in silenzio. Lui accese la radio, poi tornò ad ammirare quello splendore di donna. Anche lei lo guardò intensamente in viso sperando segretamente in un interesse recondito che oltrepassasse la reciproca simpatia. Gli fissò la bocca di

sfuggita. Egli se ne accorse e intuì il proposito. Si sentì trepidante ma indeciso. Fu insicuro se attendere, accrescendo così l'ardore, oppure avvicinarsi e baciarla. Le sfiorò il mento con le dita ma al contatto con quella pelle delicata gli sembrò di esagerare, pertanto non trovò la forza di osare oltre.

Lei si girò di lato, forse rassegnata al fatto che l'amico non gli avrebbe mai mancato di rispetto. Ulderico finse un gesto diverso, più contenuto ma altrettanto intimo. Le sistemò i capelli appena dietro l'orecchio e involontariamente le scoprì la parte più sensuale del collo.

L'emittente radiofonica interruppe i programmi musicali:

«Informiamo che il modulo di comando Columbia è da poco entrato nell'orbita del nostro satellite.» Fu trasmessa la radiocronaca della missione Apollo 11. Era la notte del 20 luglio 1969. Non tutti sapevano cosa stava per accadere sopra le loro teste. *«Il vettore Eagle si è appena sganciato dal veicolo di comando. Ecco che scende lentamente per posarsi sulla superficie lunare.»*

La voce metallica si azzittì.

– Chissà, quanti staranno guardando in alto? – tentennò lui, cercando una scusa per districarsi dall'impaccio.

– Può darsi che alcuni rivolgano lo sguardo altrove – rispose lei sperando di destare interesse. Gli fissò nuovamente le labbra, esternando il desiderio represso.

Egli tornò a contemplare quel dolce viso. Sentì un fuoco ardere dentro. Comprese che non ci fosse istante migliore. Solo l'audacia lo avrebbe premiato. Si riavvicinò delicatamente, stavolta con più sicurezza.

Lei reclinò leggermente il capo sulla destra. Abbassò lentamente le palpebre e dischiuse le labbra, invitandolo a non desistere. Finalmente i due amanti si unirono in un appassionato bacio.

La radiocronaca riprese:

«Ecco Neil Armstrong che esce dal portellone. Questa è una grandissima emozione per tutti noi: il primo passo sulla Luna!»

Ersilia e Ulderico si fermarono un solo momento. Forse per prender fiato oppure per cercare una risposta al loro gesto. Si guardarono estasiati. Le loro labbra si cercarono nuovamente, ormai senza più indugi, avidi di quel calore che da oltre un trentennio serpeggiava nei loro corpi, trasformando il sentimento di amicizia in vero amore.

SEZIONE B - Prosa inedita

Finalista

Mattia Emanuelli

Coraggio 2.0 (saggio)

Nel corso del proprio processo evolutivo, l'essere umano ha sviluppato facoltà intellettive che lo hanno nettamente distanziato dal resto del regno animale. Prime tra queste si possono annoverare la facoltà immaginativa ed il pensiero associativo.

Questi due “strumenti di interpretazione della vita” hanno permesso all'Uomo di sedimentare inconsciamente dentro di sé un' “immagine comune” del mondo, che comunica tramite simboli e vocaboli, ed è in grado di sottendere corde dell'animo che trovano il loro fulcro negli albori della storia.

Uno di questi concetti, che si possono definire “archetipici”, molto interessante e sempre attuale è quello del coraggio.

I miti, le leggende popolari, le letterature di tutti i tempi, ci hanno da sempre mostrato eroi impavidi che si sono trovati a rischiare tutto ciò che di prezioso potessero possedere, in primis la vita stessa, per il perseguimento di un obiettivo e/o di un ideale.

Essi incarnavano quel concetto di coraggio che trae le sue desinenze etimologiche nel significato di “avere cuore” e che, pur avendo assunto nella storia numerose differenti declinazioni, credo abbia conservato intatti i propri presupposti originali.

Il riferimento al cuore, anch'esso sottinteso in maniera archetipica, può trovare le sue radici allegoriche sicuramente nella tradizione egizia e forse, anche prima, dove esso rappresentava la sede della coscienza e dell'intelligenza.

Quando si parla di coraggio, quindi, non a caso si trovano di mezzo due stati dell'essere che sono innegabilmente legati con l'esperienza diretta che ognuno di noi fa, o può fare, di essere cosciente di sé stesso ed intelligente (nel senso etimologico di “comprendere dietro le apparenze, leggere i significati reconditi, vedere oltre”): entrambi presupposti necessari per poter definire ciò che è di coraggioso.

In effetti l'eroe non è l'incosciente inconsapevole dei rischi che corre, bensì colui che prende una decisione di consapevolezza che il più delle volte va contro il naturale principio di autoconservazione. Tuttavia, l'intelligenza risulta funzionale proprio per le relazioni logiche, di causa effetto ed immaginative e per questo rappresenta lo strumento attivo che può creare gli ipotetici presupposti per la riuscita dell'impresa.

Ma come può l'intelligenza riconciliarsi con sé stessa, a seguito di una decisione che non è più evitabile per via della presa di consapevolezza che l'accompagna?

L'unico buon risultato possibile viene raggiunto, ci viene detto, attraverso un ribaltamento della propria prospettiva verso nuovi orizzonti di intelligenza stessa.

Il coraggioso è quindi colui che fa mentalmente pace con le sue paure, trovando sostegno e forza in nuove idee.

Se è ammissibile, come diceva Goethe, "ridefinire il proprio male e fare di esso il proprio massimo bene", allora si può trarre da esso la forza per riconciliarsi con la propria totalità ed ambivalenza, e dar così sfogo a potenzialità inesprese che non si credeva di avere.

Il "santo", infatti, è colui che raggiunge la santità proprio perché quotidianamente si scontra con la possibilità di essere demone, deve aver potuto guardare e conoscere le proprie negatività, intrinseche ed acquisite, per poterle dominare, sublimare ed avere così accesso alle proprie più elevate positività.

È questo che permette alle persone di compiere imprese straordinarie.

È questo che permette di raggiungere l'"immortalità" attraverso l'esempio della propria vita.

La "virtù del coraggio" è, quindi, per certi aspetti assimilabile a due delle quattro virtù cardinali: "Fortezza" e "Prudenza".

In primo luogo alla Fortezza, perché nelle sue differenti accezioni troviamo riferimento al non scoraggiarsi (non "perdere il cuore"), al perseverare, al resistere, al sopportare; *in secundis* alla Prudenza: anche se ciò può sembrare di primo acchito una contraddizione, in termini sostanziali, questa ha a che fare con la capacità di discernimento del vero bene, che accompagna anche il Coraggio, non ha nulla a che fare con la titubanza, la timidezza e la paura, ed è per questo che viene considerata l'"auriga virtutum", ossia il cocchiere delle altre virtù.

Le differenti accezioni che il Coraggio può dunque assumere spaziano dall'audacia, ardimento, temerarietà, eroismo, fino alla resistenza, sopportazione, forza d'animo.

Le prime risultano correlabili a situazioni pratiche e di contingenze reali, le seconde più a connotazioni di tipo psicologico ed emotivo.

Queste ultime, contestualmente alla nostra appartenenza geografica e culturale, sono quelle che riguardano maggiormente l'odierna epoca storica.

A mio parere, ciò si deve al fatto che l'essere umano moderno, occidentale e tecnologizzato, per vivere si trova a dover rispondere ad un linguaggio che poco ha a che fare, tolto il soddisfacimento dei bisogni primari, con gli aspetti biologici del proprio essere. La sua esistenza è mediata quasi totalmente da sovrastrutture artificiali riassumibili nel concetto di "società" e "cultura" che, al giorno d'oggi, sono state ormai quasi totalmente disumanizzate con il risultato di un maggiore isolamento, remissività e controllo dell'individuo.

Esso si trova così "incastrato" tra questo sistema esterno, al quale e dal quale è stato plasmato, e da una dimensione di pensieri e sensazioni interiori, frutto invece delle proprie esperienze e delle proprie caratteristiche innate.

Pensando ad alcuni esempi di coloro che hanno lottato per ottenere condizioni sociali più egualitarie, oppure per introdurre nuove forme di misticismo bollate come eresie, oppure ancora che hanno fatto scoperta di nuove leggi naturali non accettate dai dogmi del proprio tempo, tutte queste persone hanno rappresentato una minaccia di sovvertimento dell'ordine costituito e da esso sono state eliminate o screditate.

Tali individui hanno accantonato se stessi, il proprio bene "convenzionale", nel perseguimento di un ideale personale che riguardava, però, sostanzialmente anche il bene collettivo: e ciò è una delle più sublimi forme di coraggio eroico.

Essi sono riusciti a seguire quei moti interiori dell'Anima andando contro il pensiero costituito e riappropriandosi, così, della propria individualità a costo anche della vita.

Recita il detto: "meglio un giorno da leoni che cento da pecore".

Il leone: emblema del coraggio.

Attualmente, pur essendo cambiati negli ultimi secoli in maniera sostanziale gli assetti geo-politici del nostro continente, il controllo delle persone e delle masse è forse il più stretto di sempre.

Il modello politico-economico alla base del nuovo sistema tecnocratico è quello che ha messo l'essere umano nelle condizioni di essere schiacciato dai tentacolari apparati burocratici, dall'educazione standardizzante e dalla fame bulimica di oggetti ed informazioni.

Ciò che dovrebbe renderlo libero di capire il mondo finisce invece con lo stordire il suo pensiero cosciente e renderlo solo succube di un pensiero uniformato.

E questo pensiero ha, volente o nolente, lo scopo di dividere.

Esso reitera costantemente il vecchio motto romano del "dividi et impera".

Sono troppo giovane per ricordare altri periodi storici, ma quello in cui vivo non mi piace affatto.

Vedo ricchezza su fondamenta di povertà, materiale e spirituale.

Vedo persone negare ad altri ciò che normali concetti di umanità e compassione, senza tirare in ballo etiche e religioni, dovrebbero dare per scontato.

Vedo la perdita dei concetti di “benessere” e di “limite” a favore di un accumulato sfrenato e di un soddisfacimento compulsivo delle proprie pulsioni.

Vedo la Terra, una volta venerata Madre della vita, ora violentata ed asservita ad un folle sistema che si preoccupa solo di quello che abbiamo fatto diventare il veleno della nostra anima: il denaro.

Non ci si vuole soffermare su di una sterile polemica politica fatta di luoghi comuni o sulla contrapposizione di un'ideologia rispetto ad un'altra; bensì sulla necessità di tornare ad essere padroni dei nostri ragionamenti attraverso un'analisi critica dei pensieri non ragionati e dei comportamenti automatici che mettiamo in atto. Questi sono solo frutto di una involuzione della struttura sociale per la quale il senso di inadeguatezza, le frustrazioni psichiche, la paura del futuro, le convenzioni, la necessità di approvazione, il capro espiatorio - solo per citarne alcune - rappresentano delle sabbie mobili dove siamo immobilizzati interiormente e, quindi, maggiormente controllabili e manipolabili.

Viviamo dentro gabbie mentali che sono più difficili sia da individuare che da scardinare rispetto a quelle reali.

In una modernità che vive di un benessere fittizio risulta necessario riattingere alla virtù del coraggio, adattarla alle necessità odierne e farne una pratica esistenziale che avvicini ed unisca, che sappia distinguere ciò che è essenziale da ciò che è superfluo, che ascolti quella voce interna che, da sempre, accompagna l'uomo nel suo viaggio in questo mondo.

Questo può avvenire, innanzitutto, riappropriandoci del nostro presente, che è l'unico tempo dove possiamo metterci in gioco, come si diceva all'inizio, attraverso la sperimentazione di nuove esperienze pratiche e di connessioni mentali.

Quante volte un cambiamento nelle nostre vite ne ha innescato un altro nel nostro modo di concepire l'esperienza stessa del vivere?

Allora perché non ribaltare la cosa, avendo il coraggio di uscire dalle proprie abitudini per innescare noi stessi un cambiamento nelle nostre considerazioni personali?

Questo percorso di emancipazione necessita di molti sforzi, di perseveranza e dedizione. Ne sono esempi molti miti ed epopee, dove il viaggio finisce con l'acquisire più importanza della meta stessa, perché rappresenta il cambiamento del proprio stato: l'attraversamento dell'ignoto a seguito di un atto di coraggio.

Questo ci fa uscire dal comodo di ciò che si conosce, dai preconcetti e da ciò che conferisce senso di tranquillità e controllo, così apparentemente necessari per contrastare proprio la consapevolezza dell' impotenza umana negli eventi della vita.

Tali necessità costringono alla staticità per paura di ciò che potrebbe accadere lasciando il sentiero segnato per avventurarsi in zone sconosciute. Ma è attraverso l' esplorazione del nuovo che si finisce per conoscere meglio sia gli altri che sé stessi.

Ritengo che il coraggio sia un moto interiore che parta necessariamente ed imprescindibilmente dal disagio e dalla sofferenza.

Se così non fosse, non avremmo bisogno di intraprendere percorsi ardui ed accidentati dentro la sofferenza stessa, dentro quella "selva oscura", così cara a Dante che però, da un primo momento in cui "la diritta via era smarrita", lo porterà, al termine delle sue esperienze, a "riveder le stelle" nel paradiso della conoscenza.

Che è, aggiungerei io, la libertà interiore e lo star bene con gli altri.

SEZIONE B - Prosa inedita

Finalista

Laura Scelta

Primo giorno d'autunno

L'autunno è sempre stata la mia stagione preferita. Di solito la gente la associa al cielo grigio, agli alberi spogli, alla fine delle vacanze, un insieme di cose che normalmente suscitano un sentimento di tristezza, quasi di malinconia. Non è il mio caso: ho sempre visto l'autunno come il mese della rinascita. Torniamo tutti ai nostri doveri, il lavoro, gli studi, la casa, e ci ripromettiamo che saremo persone migliori e più felici di prima. Poi non succede quasi mai, ma poter credere che la mia vita sarebbe migliorata mi faceva sentire inspiegabilmente meglio.

Mi perdevo sempre tra questi pensieri quando guardavo fuori dalla finestra del mio ufficio. Passavo tutto il giorno a rispondere al telefono, alle varie mail che arrivavano all'agenzia ed a mettere in ordine cartelle, mansioni regolari per un'addetta alla segreteria. Alla fine della giornata, però, arrivavano momenti come quelli in cui osservavo dalla finestra le vite degli altri e venivo avvolta da un grande senso di nostalgia. La verità era che detestavo quei momenti perché mi ritrovavo a pensare troppo.

Quel giorno era il primo d'autunno dell'anno, il 23 settembre. Avevo passato tutta l'estate a lavorare quindi non mi mancavano affatto le vacanze al mare, al contrario di altri.

«Isabella, prima che tu vada via, ho bisogno che metta in ordine questi archivi», era appena entrato uno degli agenti immobiliari e sapevo già che la mia breve pausa era terminata. Osservai la quantità di cartelle che mi aveva lasciato sulla scrivania, consapevole che anche quel giorno avrei fatto tardi.

Rientrai a casa senza neanche accorgermi che fossero quasi le nove. Avevo ancora la cena da preparare ed inoltre il piccolo appartamento necessitava di un po' di pulizie. Come ogni sera però, prima di fare qualsiasi cosa, mi lasciai cadere sul divano ed accesi la TV.

Un rumore incessante mi costrinse ad aprire gli occhi. Mi ero addormentata pochi minuti dopo il mio ritorno e il suono del campanello mi aveva fatta svegliare di soprassalto. Un po' scombusolata mi alzai dal divano e spensi la tv, avviandomi poi verso la porta a passo svelto.

«Isabella! Spero di non disturbare!», davanti la porta mi ritrovai Teti, la mia amica di infanzia. Mi abbracciò e io ricambiai, poi la feci entrare.

«Che ci fai qui a quest'ora?», avevo lanciato uno sguardo rapido all'orologio, giusto il tempo di rendermi conto che fosse mezzanotte passata.

«Ti ho pensata tanto ultimamente, sai? E visto che passavo di qua mi sono detta: perché non bussare? Scusami, lo so che è tardi».

La invitai ad accomodarsi e preparai un caffè per entrambe.

Teresa era la mia migliore amica fin dall'asilo. Era sempre stata un tipo imprevedibile e dal carattere solare, piaceva a tutti. Da piccola volevo essere come lei, con i suoi capelli scuri, ricci e sbarazzini. Non la vedevo da anni, in quel momento non ricordavo bene il perché, ma ad un certo punto smettemmo di incontrarci.

Mi resi conto di provare una certa emozione nel rivederla.

«Non sei cambiata per niente» le feci notare, mentre bevevamo il nostro caffè.

«Tu invece sei molto diversa da come ti ho lasciata».

Non potevo negarlo, non somigliavo per niente alla me di anni prima, a partire dall'aspetto. Avevo tagliato i capelli e li avevo tinti di rosso, avevo perso diversi chili e il mio modo di vestire era completamente cambiato. Adesso prediligeva i tacchi alti che prima odiavo, per sembrare più adulta.

«Dove sei stata tutto questo tempo?», avevo del tutto perso le sue tracce negli ultimi anni, eppure eravamo così unite da bambine.

«Sempre qui, Isabella. Non sono mai andata via», fece una piccola pausa in cui sorseggiava il suo caffè, poi riprese a parlare. «Tu, piuttosto, che fine hai fatto?»

«Sono sempre stata qui anch'io. Vivo in questo monolocale da qualche anno, da quando ho iniziato a lavorare come segretaria in un'agenzia immobiliare».

«Segretaria?»

«Sì, ho seguito un corso di formazione di due anni».

Dopo quella rivelazione il suo sguardo era cambiato, vi colsi del rammarico.

«Sei felice?» mi chiese, e io la guardai senza curarmi di nascondere la mia perplessità.

«Certo, perché non dovrei? Ho una casa, ho un lavoro».

«Vivi in affitto in un monolocale facendo un lavoro che non ti piace e fai gli straordinari ogni giorno senza che ti paghino adeguatamente. Sei sempre sola, non esci con nessuno. Dov'è l'Isabella che conoscevo? Avevi tanti bei progetti, volevi studiare cinema da piccola».

Dopo quelle parole avrei voluto rispondere a tono ed inveire contro di lei, sfogando tutta la mia rabbia. Avrei infine voluto dirle di andarsene. In fondo, come si permetteva a ricomparire davanti la mia porta dopo tutti questi anni e criticare la mia vita? Non riuscii però a fare nulla di queste cose. Rimasi zitta per un po' con gli occhi che diventavano lucidi.

«Crescendo i progetti cambiano, si diventa realisti» risposi infine, dopo essermi presa del tempo, cercando di restare calma.

«La realtà è essere infelici?». Non sapevo come rispondere a questa domanda. Abbassai lo sguardo e notai che le mie mani stavano tremando. Teti invece era ancora lì seduta, quasi impassibile. Adesso non c'era pena nei suoi occhi, né delusione, notavo solo rimprovero.

«Perché sei venuta qui stasera? E come facevi a conoscere il mio indirizzo?», mi venne in mente che era strano visto che per anni nessuna delle due aveva avuto notizie dell'altra, ma lei ignorò le mie domande.

«Devi trovare il coraggio di essere felice, Isabella».

Mi svegliai con un sobbalzo e con il cuore che batteva all'impazzata. Stavo tremando e sentivo le guance umide. Ero ancora sul divano con la TV accesa, l'orologio segnava le due di notte. Avevo appena fatto un incubo.

Feci un lungo sospiro e mi alzai dal divano, andando alla ricerca della borsa che avevo abbandonato vicino la porta. Quando la trovai, recuperai una sigaretta dal mio pacchetto e con le mani ancora tremanti riuscii in qualche modo ad accenderla. Mi spostai davanti la finestra, aspirai profondamente e cercai di mettere insieme i ricordi vaghi del sogno che avevo appena fatto. Ricordai del campanello, di me che aprivo la porta, e poi una faccia familiare. “Teti” mormorai a voce bassa, quasi impercettibile. Improvvisamente i ricordi si fecero più limpidi. “Devi trovare il coraggio” mi aveva detto. Ormai le lacrime solcavano il mio viso.

Teresa, la mia migliore amica d'infanzia, è morta all'età di quindici anni in un incidente stradale. Una macchina la prese in pieno e non ci fu nulla da fare. Non riuscii mai a riprendermi. Non accettavo la sua morte, fino ad allora non avevo mai parlato con nessuno di lei. Mi comportavo come se non fosse mai esistita.

Insieme facevamo grandi progetti, io sognavo di diventare regista, lei un'attrice di successo.

Quella notte la passai sveglia a rivivere con la mente i nostri momenti più felici. Ripensai ai nostri spettacoli improvvisati e ricordai i tempi in cui ero una sognatrice e tutto mi sembrava possibile. Teti mi sosteneva sempre in ogni mia idea, anche quella più assurda.

Dopo che morì persi tutto quell'entusiasmo perché non avevo più nessuno che mi supportasse come faceva lei. Mio padre non voleva che studiassi cinema e mi costrinse ad iniziare l'università, feci due anni di giurisprudenza e poi l'abbandonai poiché non avevo alcun interesse per quelle materie. Poi mi iscrissi al corso di formazione come addetta alla segreteria e più avanti, lavorando, riuscii ad andare via di casa. Dalla sua morte avevo difficoltà a stringere amicizie e a poco a poco, senza neanche accorgermene, avevo allontanato tutti i miei amici. Ero rimasta da sola ed infelice.

Teti però non avrebbe mai permesso che fossi infelice ed infatti era venuta a salvarmi.

Stasera ho una cena con i miei compagni di corso e sono già davanti lo specchio a pettinare i miei lunghi capelli biondo cenere.

Sono solo le cinque del pomeriggio e io sono già pronta, nonostante l'appuntamento al ristorante sia per le otto. Prima dell'incontro c'è una cosa importante che devo fare e infatti sto già uscendo di casa.

Mi sono licenziata dall'agenzia anni fa e ormai sto per completare i miei studi alla scuola di cinema. Ho ritrovato la passione che avevo perso e sono più decisa che mai a diventare una regista. Non posso prevedere il futuro, non so quanto tempo mi ci vorrà per raggiungere il mio obiettivo, sicuramente dovrò faticare ancora. Però sapere che non sono da sola in quest'avventura mi rende ancora più motivata. In questi anni ho stretto un bellissimo legame con i miei compagni di corso, studiamo insieme ed usciamo spesso come questa sera, siamo come una piccola famiglia.

Una volta fuori, faccio tappa dal fioraio per comprare i fiori più belli che hanno. La mia destinazione è vicina.

Conosco bene la strada ormai, entro dal cancello principale, scendo una lunga scalinata e poi mi fermo sulla destra. Qui si trova la tomba di Teti: "Teresa Bernardi, 7 maggio 1995 – 23 settembre 2010". Lascio i fiori vicino la tomba e rimango lì per un po'. A volte mi fermo anche a parlare con lei, anche se a molti può sembrare assurdo. Mi piace raccontarle di come, alla fine, il coraggio di essere felice io l'abbia trovato.

SEZIONE B - Prosa inedita

Finalista

Annachiara Ventura

Abbi cuore

Si guardarono negli occhi con sguardo incredibilmente complice: lei accennò un sorriso carico di tensione, lui, con gli occhi incavati e lucidi come non erano da anni, le strinse le mani portandole al petto. Sally, maniaca del perfezionismo, aggiustò la rosa nel taschino di lui e si misero in posizione.

Con la coda dell'occhio il padre osservava la figlia con tutto quell'orgoglio che, per via del suo carattere estremamente introverso, non era mai riuscito a comunicarle e con quel filo di gelosia benevola che non era mai riuscito a farsi scivolare addosso.

Le donne, ornate con perle e acconciature impeccabili, si alzarono già commosse; fecero lo stesso gli uomini, generalmente più razionali, e si voltarono, aspettando solo lei.

La sposa accennò il primo passo verso la navata principale ma il padre, più restio, rallentò la figlia, la guardò con sguardo penetrante per qualche secondo di assordante silenzio, benché apparente, e pronunciò un “coraggio”.

“Corhabeo”.

“Abbi cuore”.

Sufficiente ed esaustivo. Un'esortazione fin troppo semplificata nella lingua parlata. Esso è sì un invito ad essere forti, saldi sulle proprie gambe, ma ha anche un'accezione ben più intima: tenta e ritenta, sbaglia e persevera, battiti per ciò che pensi e ciò che desideri, per il raggiungimento dei tuoi obiettivi. È un inno all'indipendenza, al sapersi rendere autonomi, ma non soli.

“Abbi cuore” indica una predisposizione dello spirito. “Cuore” è infatti metonimia di amore, passione e di tutta la sfera emotiva che ci differenzia dagli altri e ci rende unici. Con un unico termine dunque si raccomanda all'interlocutore di mettersi a disposizione di se

stessi e del prossimo, continuando ad alimentare quella fiamma che ci rende inevitabilmente vivi. Dare senza pretese, condividere senza esigere, per una gioia interiore.

Citando Democrito: “Il coraggio è all’inizio dell’azione, la felicità alla fine”, è una richiesta di azione, è l’incipit di qualcosa di positivo indipendentemente dall’esito imminente della sfida condotta. La scelta peggiore che l’uomo possa compiere, seppur la situazione appaia destabilizzante o, al contrario, paralizzante, è quella di attendere in maniera passiva, di subire situazioni accidentali o, ancor peggio, le scelte di altri. Vanificare il proprio tempo come strategia di deresponsabilizzazione.

Per Sally coraggio è potersi ricordare dei dolci trovati in salotto il 13 dicembre e saper condividere le stesse emozioni con i figli che verranno; ricordarsi la mamma battere le mani all’impazzata al termine di ogni saggio di danza con la voglia di diventare la prima sostenitrice dei suoi piccoli campioni. Il rimembrare i discorsi bisbigliati dalla camera matrimoniale dei genitori, preoccupati per non riuscire a pagarle la lezione di danza, e conservare la stessa tenacia. È rivedere la madre chiudere velocemente la porta di prima mattina con la spazzola ancora tra i capelli e struccata ; il padre che, uscendo alle 5:00 per andare in panificio, camminava sulle punte per tutto il corridoio ed ambire alla stessa forza di volontà.

Coraggio è ricordare sorridendo le paure di una vita, messe progressivamente a tacere. Saper spiegare che ciò che ci circonda rimane invariato con la luce e con il buio, che sotto il letto non si nasconde alcun mostriciattolo, che cantare entrando in casa quando si è soli non sarà sufficiente per cacciare i ladri e che il dentista non è un folle che utilizza strumenti di tortura.

Sally fece un respiro con cui incamerò più aria di quanta non ce ne fosse nell’intera chiesa, si sistemò compulsivamente la coda del vestito color avorio, ricacciò indietro le lacrime dettate dall’emozione e, ancor più convinta, fece il suo ingresso trionfale. Con ancor più coraggio.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Primo classificato

Carlo Bramanti

da: Fiori di mandorlo per la ragazza fantasma, Edizioni Kimerik 2020

Poteva scalare una montagna a mani nude e il giorno dopo perdersi in mezzo bicchiere d'acqua, passare dal riso al pianto in un nanosecondo. Era sempre stata così Lidia. Scrivere, adesso, era il filo che univa ogni suo gesto ed emozione, il colore che inconsapevolmente provava ad allineare nel piccolo cubo di Rubik che Dio le aveva poggiato sul cuore. Lessi la lettera per nove volte di seguito e a ogni lettura provai a immaginare le espressioni del suo viso, la sua buffa e contagiosa risata a singhiozzo. Mi ci coricai con la lettera di Lidia, fantasticando di nuovo sul nostro incontro. Misi il cuscino in verticale e lo abbracciai forte fingendo fosse lei.



In quegli anni non sapevo granché sul radio.

Avevo letto che era stato scoperto dai coniugi Marie e Pierre Curie nel 1898; il nome derivava dal latino radius (raggio) per richiamarne la proprietà di emanare raggi in grado di impressionare una lastra fotografica.

Di colore bianco, anneriva a contatto con l'aria. Era un metallo alcalino terroso presente in tracce nei minerali dell'uranio. Nel 1902 era stato isolato puro, nella sua forma metallica, da Curie e Andre Debieerne attraverso elettrolisi.

Il radio era naturalmente presente nell'ambiente anche se in quantità molto piccole.

Lo si poteva trovare persino nell'aria e in alcuni organismi acquatici.

Questo era tutto ciò che sapevo.

Non volli scrivere a Lidia subito: ci sono attese e stati d'animo che si devono gustare attimo per attimo. La vita non ti regala molti di questi momenti, quando arrivano è bene custodirli come una preziosa reliquia nella teca del cuore.

Le scrissi tredici ore dopo, con una Parker Duofold nera che lasciava intravedere le ultime stille d'inchiostro. Mi sentivo euforico come il giorno in cui l'avevo incontrata; l'odore della sua carta da lettere mi era rimasto nelle narici, ma tutti i miei sensi sembravano essersi risvegliati come per magia. Avrei potuto avvertire il profumo di una margherita a chilometri di distanza, immerso in uno stato d'animo che attingeva al puro incanto. Attorno a me già fervevano i preparativi per il Natale. Mamma aggiungeva delle pecore grigie dall'aria stupita al presepe di cartapesta; Marta, mia sorella, sistemava allegra le luci verdi su un alberello di plastica di settanta centimetri circa.

E Papà, forse, osservava tutto da qualche lembo di cielo terso, finalmente sereno, dimentico del tumore alla gola che l'aveva strappato al nostro affetto.

Quell'anno io non sentivo particolarmente l'atmosfera natalizia, forse perché sapevo che l'unico vero regalo che volevo era anni luce lontano da me. Mi sarebbe bastato vederla, anche solo per cinque minuti, per dare un senso a tutto.

Recensione

Daniela Monreale

Modulato tra realtà e sogno, questo romanzo breve di Carlo Bramanti fa riferimento alla drammatica vicenda delle “ragazze del radio”, realmente accaduta nel primo ventennio del secolo scorso negli Stati Uniti e che ebbe un forte impatto mediatico.

Si tratta dell'avvelenamento di un gruppo di operaie della U.S. Radium Corporation, nel New Jersey, che subirono gli effetti tossici delle radiazioni di radio provenienti dalla vernice radioluminescente utilizzata per pitturare i quadranti degli orologi. Alle donne era stata falsamente dichiarata l'innocuità della vernice e pertanto esse usavano umettare con le labbra i pennelli per appuntarli, durante l'applicazione della stessa, e in seguito si divertirono a usarla per decorarsi unghie e denti per renderli luminescenti, ingerendo così quantità mortali di radio. Un gruppo di operaie, soprannominate appunto “le ragazze del radio” riuscirono a intentare un processo alla U.S. Radium, che stabilì un risarcimento pecuniario e

che determinò il diritto dei singoli lavoratori di citare in giudizio le aziende per danni subiti a causa di abusi sul lavoro. Il clamore mediatico della brutta vicenda procurò inoltre una piena consapevolezza della “malattia professionale” e stimolò la realizzazione di misure di sicurezza sui luoghi di lavoro.

La narrazione di Bramanti si incentra sulla storia d’amore tra Lidia e Carlo, scoccata durante una gita scolastica ma presto turbata dalla partenza in America della famiglia di Lidia, in cerca di lavoro. Da questo momento, il rapporto tra i due giovani diventa epistolare, ma non depotenziato dalla distanza, anzi accresciuto nell’intensità del sentimento. Lidia racconta con ingenua gioia, nelle sue lettere, dell’assunzione presso la U.S. Radium Corporation, e dell’impiego ben pagato, ma che si rivela via via la causa di ben strani e crescenti malesseri fisici. La giovane diventa poi consapevole dell’avvelenamento di se stessa e delle sue colleghe a causa dell’inganno della potente azienda, e la narrazione precipita presto nel dramma, con Lidia, ormi molto malata, che torna in Italia, decisa, insieme ad altre operaie, a lottare per un processo che dia loro giustizia. Carlo rivedrà Lidia per un’ultima volta, in un incontro appassionato e struggente, che suggellerà un amore senza fine. Anche quando la voce narrante di Carlo, ormai anziano e sposato, rievocherà infatti gli ultimi momenti trascorsi insieme a Lidia, si potrà intravedere un epilogo che non è mai stato davvero tale, ma che trasfigura una storia d’amore in una dimensione sovranaturale, sognante e riunificatrice.

In una prosa che fluisce tra le disillusioni del “sogno americano” e i guasti di una società imperniata sul profitto spietato e sull’egoismo, fino a una conclusione dal sapore sapienziale, il racconto di Bramanti si muove tra note realistiche, evocazioni e accenti lirici, questi ultimi davvero trascinandosi e incisivi, avvolgendo la storia di una dolcezza di tratto che sa esaltare il coraggio dei due protagonisti senza scendere mai nella retorica e nell’idealismo scontato. E sebbene una forte denuncia sociale attraversi queste pagine, come documento di un’epoca che rimane purtroppo sempre attuale, nel racconto domina la forza trainante dell’amore, che nel desiderio (*“se desideriamo che qualcosa esista, prima o poi ce lo ritroveremo al nostro fianco, il trucco è non smettere di desiderare”*) lancia la sua coraggiosa sfida alle dure prove dell’esistenza.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Saverio Angiulli

da: Oltre la paura. La mafia teme chi non la teme, Edizioni Santelli 2020
(Saggio)

CAPITOLO QUARTO

LE TECNICHE DI INDAGINE DI FALCONE E BORSELLINO

1. Il "metodo Falcone".

Il giudice Falcone si trasferì a Palermo nell'estate del 1978. La sua carriera si era avviata come pretore a Lentini e, poi, come giudice a Trapani. Nel Capoluogo venne inizialmente assegnato alla Sezione Fallimentare del Tribunale, ma successivamente all'omicidio del giudice Terranova - avvenuto il 25 settembre 1979 - fu accolta la sua domanda di passare all'Ufficio Istruzione.

Il responsabile della Sezione Istruttoria era all'epoca Rocco Chinnici, da tutti definito una sorta di padre tutelare per una intera generazione di magistrati. Chinnici comprese all'istante la stoffa dell'ultimo arrivato e gli affidò il processo Spatola, originato da quella serie di ordini di cattura emessi dal Procuratore della Repubblica Gaetano Costa, prima di essere ucciso. Oltre ai mafiosi di alto rango



coinvolti, erano emersi elementi che legavano questi al traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti.

Esaminando i filoni d'inchiesta del procedimento Spatola - e, all'inizio, quasi inconsapevolmente - Falcone elaborava un metodo innovativo per l'istruzione dei processi di mafia. Nulla di nuovo, in realtà, ma l'acume lo porterà ad interpretare gli elementi affioranti, adattandoli ad una nuova visione del fenomeno mafioso. Ogni porzione d'indagine, apparentemente scollegata dalle altre, veniva inquadrata in una visione d'insieme.

Nella sostanza, egli fu in grado di superare quel muro concettuale contro il quale molte indagini sulla mafia si erano arenate. Un esempio illuminante di questa nuova procedura, si avrà nei filoni d'inchiesta che avrebbero spostato l'attenzione degli inquirenti da Palermo agli Stati Uniti d'America. Falcone decise, infatti, di trasferire anche all'estero le diramazioni delle indagini. Si annullarono così quei confini geografici che costituivano un altro ostacolo ove s'infrangevano le piste degli inquirenti.

Le orme da seguire divennero le tracce che i dollari - o il denaro in genere - legati agli affari di Cosa Nostra, lasciavano dietro di sé. Falcone ripeteva di frequente: *«La nostra filosofia di giudici palermitani deve essere questa: se l'eroina finisce negli USA ... e se questa viene pagata in dollari, a noi non resta che cercare dove finiscano quei dollari ... La droga può anche non lasciare tracce, il denaro le lascia sicuramente»*².

La nuova frontiera delle indagini si spostò sugli accertamenti bancari, che spesso compivano percorsi tortuosi da e per l'Italia verso l'estero. Inutile dire come tale nuova direzione suscitò un vespaio da parte di quegli istituti di credito abituati a concepire il segreto bancario alla stregua del confessionale per un sacerdote. In molti dovettero adeguarsi al fatto che il segreto bancario si annullava al cospetto dell'autorità giudiziaria. Dall'alto si alzò un coro di voci che intimava a Chinnici di porre un freno ai suoi uomini, perché con la loro attività mettevano in pericolo *«quella riservatezza necessaria allo sviluppo economico dell'isola»*³.

Chiunque oggi combatta, si occupi o solo si interessi di lotta alla criminalità organizzata, si è da tempo allineato alla logica di quegli impianti d'inchiesta. È normale pensare che

² AYALA G., *Chi ha paura muore ogni giorno*, op. cit., pp. 18-36.

³ *Ibidem*, pp. 18-36.

quella sia la strada da percorrere per colpire al cuore la mafia e che solo così si possono tracciare i flussi internazionali del denaro sporco nei circuiti del riciclaggio.

Tuttavia, quello che venne ribattezzato come “metodo Falcone”, costituiva per l’epoca un apparato di idee rivoluzionarie, che avrebbe per sempre condizionato la guerra alla criminalità organizzata e non solo mafiosa.

La mafia esisteva da oltre un secolo, ma gran parte delle logiche investigative attuali nascono dall’era di Falcone, di Borsellino e del *pool* antimafia. Per affermarle, il giudice dovette superare l’ostruzionismo che, per primo, si manifestò tra molti colleghi. A chi, nel tempo, gli chiese una opinione sulle difficoltà insorte nel persuadere magistrati anche esperti, ma recalcitranti a condividere i suoi principi investigativi, Falcone rispose con estrema eleganza e signorilità, adducendo tre ragioni primarie: pigrizia; ricerca e conservazione di un quieto vivere; arretratezza culturale nella comprensione degli automatismi mafiosi.

Forse ne esistevano delle altre. Di certo, vi era anche una componente di ripicca individuale verso una figura che poco dopo il suo arrivo impose la sua voce a chi occupava il ruolo da anni. Un uomo che lavorava instancabilmente, riservato e quindi inattaccabile anche su questo fronte. E furono proprio il suo iperattivismo e il vigore, uniti alla capacità di catalizzare le forze e l’entusiasmo degli altri colleghi che con lui vissero l’esperienza del *pool* antimafia, ad infrangere barriere all’epoca impensabili.

Il concetto di lavoro di squadra fu alla base dei successi, perché come Falcone ripeté in più occasioni, quando un magistrato come un politico rimane solo ad affrontare la mafia, egli diviene un obiettivo vulnerabile. Molti colleghi furono uccisi con troppa disinvoltura proprio perché lasciati soli, non in collegamento con gli altri.

Non potendo contare sulla protezione della politica, i magistrati compresero che la forza dell’unione poteva partire dall’interno della magistratura stessa, e da lì muoversi per attecchire nelle radici del tessuto sociale, nella speranza di indurre quella metamorfosi culturale attraverso il sostegno della tanta gente onesta della Sicilia.

Ai funerali di Rocco Chinnici il sentimento che prevalse fu la stanchezza, e questo costituiva un segnale preoccupante. Giuseppe Ayala racconta che se paura e dolore

assunsero una consistenza fisica, nessuno mostrò cenni di cedimento. Ognuno restò al proprio posto, fornendo sostegno agli altri colleghi con il contributo personale al lavoro quotidiano⁴.

Dolore e paura furono alla base di quel sodalizio umano che si saldò definitivamente tra chi era amico da tempo, come Falcone e Borsellino, e i nuovi aggregati come Ayala.

⁴ *Ibidem*, pp. 64-79.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Andrea Bruzzichelli

da: Come ogni mattina per almeno cent'anni, Pubblicato in proprio 2020

Il temporale era passato e sopra di loro si era aperto fra le sagome nere degli alberi uno squarcio di cielo. Juan, allungato per terra e con le mani incrociate dietro la nuca, aveva concluso:

- Forse anche tu avresti dovuto vivere allora, ti ci vedo... - Poi aveva mormorato un "*Guarda che roba...!?*", accennando appena con il mento al pezzetto di cielo che si mostrava da quel pertugio con tutta la potenza luminosa delle sue infinite costellazioni, tipica di quelle latitudini e della montagna. Sembrava bastasse allungare una mano per cogliere una stella, tanto brillavano.

Lui si era trovato a fissare la sagoma di quell'uomo, duro e risoluto, che indovinava a stento nel debole alone della fiamma.

Aveva patito, inferto e respirato violenza; covava nel cuore il fuoco dell'odio, sotto la cenere del tempo...

Pure, si perdeva ancora nella luce delle stelle e gli si era incrinata la voce - di tenerezza? Qualcosa di appena percepibile - quando aveva evocato le immagini dei bambini felici nel collegio, visione della quale aveva potuto godere per un minimo frammento dell'esistenza.

Mettendosi giù anche lui per riposare, gli aveva risposto:

- Forse sì. Mi sarebbe piaciuto. E, sai, hai ragione... Gente come te e me, ormai, solo in un museo...



.....

Era uscito indolenzito dal suo buco ed aveva risalito il fianco opposto del largo avvallamento dall'aspetto lunare, che tanto disagio gli aveva messo dentro; si era infine ritrovato sul ciglio della scarpata, circondato dall'ambiente di sempre. La luce, affacciata dal versante orientale delle alture, era arrivata poco dopo a specchiarsi nel corso d'acqua giù in basso e gli aveva riproposto questioni pratiche, strappandolo al torpore ed allo stordimento della notte insonne.

Aveva allora improvvisamente avvertito dentro di sé, precisa come una sensazione fisica, la necessità di fermarsi e guardare, solo guardare: lasciar correre gli occhi su quanto lo circondava, nella luminosità del nuovo giorno, per una pausa che riuscisse in qualche modo a riconciliarlo del tutto con se stesso e ad infondergli la sicurezza di aver davvero ritrovato quell'equilibrio – vitale - che la sera prima era stato così vicino a smarrire.

Si era seduto in mezzo ad una radura formatasi attorno ad una grande *ceiba*, le cui foglie coprivano il suolo, che offriva da un lato uno scorcio della profonda e meravigliosa visione delle curve lucide del fiume giù in basso e della vastità ondulata della selva al di là, fino all'orizzonte che si perdeva ancora indistinto in lontananza.

Aveva respirato profondamente e si era allungato per terra, le spalle appoggiate allo zaino e le mani incrociate dietro la nuca, desideroso di lasciarsi andare almeno per un po' a pensieri 'diversi' da quelli dettati dalla realtà quotidiana di quelle giornate. Aveva sollevato gli occhi verso la volta della foresta, nella quale anche la sagoma dell'enorme albero finiva per sparire, e – rilassato - aveva distrattamente calcolato che esso doveva essere alto parecchie decine di metri: già le grandi radici 'a vela', che sembravano puntellarlo come i contrafforti di una cattedrale, così ad occhio ne contavano almeno sette od otto... Necessarie, sapeva: il sottile strato di terreno molle di quelle regioni non consentirebbe altrimenti a quei colossi di reggersi né di resistere all'azione dell'acqua durante la stagione delle piogge, specie nelle aree più basse. La foresta cresce su se stessa, si nutre di se stessa, si dissolve in se stessa e in se stessa si rigenera, in un ciclo che non conosce soste; se qualcosa lo interrompe su superfici ampie e in modo radicale, muore.

Rimirando l'albero, che da quella posizione riusciva ad apparirgli se possibile ancora più imponente, si era detto che a casa avrebbe provato a parlarci: avrebbe per esempio cercato di farsi raccontare – di immaginare, come gli capitava di fronte a qualche quercia plurisecolare delle sue parti – cosa avesse visto nel corso della sua lunghissima vita.

Nella sua Toscana quasi tutte gli narravano di eserciti e battaglie, veloci messaggeri e carovane di mercanti, pellegrini infaticabili e ragazzi che pascolavano animali, coppie che amoreggiavano alla loro ombra; di cittadine e castelli appollaiati sulle cime dei colli di ampi,

luminosi e variegati paesaggi; di orizzonti trapuntati da cipressi, torri e campanili... Così nei secoli.

Ma lì, che genere di storie poteva aspettarsi da uno qualsiasi di quei giganti? Dovevano sussurrare di un altro mondo, a lui quasi del tutto ignoto: fiabesco e meraviglioso, quanto letale nel suo normale divenire; percorso da leggende e spettatore di apparizioni diverse da quanto per lui abituale: quelle del Dio Giaguaro, del *curupira* e di chissà quali altre misteriose presenze. Alcuni potevano aver visto passare un qualche famoso ed errabondo *payé*: saggio, sacerdote e guaritore; capace di cambiarsi in altri esseri e comunque di comunicare con loro... Magari anche lì - unico e quasi certo parallelo fra i due universi, aveva sorriso fra sé - correvano storie di splendide e capricciose ragazze che avevano fatto perdere la testa ai più famosi fra i guerrieri, per poi trasformarsi sul più bello in farfalle o colibrì multicolori e volare via per sempre, con loro cambiati in qualche altra cosa e condannati all'eterna ricerca o al pianto...

Particolare sicuramente diverso rispetto alle vicende delle sue querce era che la stragrande maggioranza degli alberi di quell'oceano verde non aveva mai neppure visto - nei secoli - un essere umano... Forse lui, sorta di infimo pidocchio lì in basso, era il primo per la grande *ceiba* ... O forse, dopo l'arrivo dei bianchi e poi di altri stranieri, aveva anch'essa già avuto occasione di vedere *Il Male*: quello che quei minuscoli parassiti - comparsi appena l'altro ieri - riescono così bene a produrre e diffondere su larghissima scala ovunque arrivino, imparabile e irrazionale... Inevitabile e puntuale quanto la stagione delle piogge...

Sull'onda di quei ragionamenti aveva finito quasi per provare vergogna per sé e apprensione per il destino del gigante. Gli era tornata in mente la conclusione di quella sorta di appello affidato a tavole disposte ai piedi di alberi secolari nei parchi di Lisbona - non sapeva a chi e a quando risalisse - che lo aveva sempre colpito: una sorta di pacato monito di antica civiltà, volto a far riflettere chi si trovi a leggerlo, “... *Io sono il pane della bontà e il fiore della bellezza. Tu che passi, guardami bene e non mi fare male*”.

Si era rimesso pensieroso in piedi e - riprendendo il cammino, di nuovo padrone di sé - gli era venuto spontaneo sfiorare con la mano la liscia superficie di una delle grandi pareti-radici: come per una carezza, un tentativo di lasciare alla *ceiba* un ricordo positivo almeno di quell'insetto casualmente passato di lì in un giorno qualunque della sua quasi eternità.

.....

Jacarandà attraversò a passi indolenti la piazzetta che dava verso la passerella sul fiume.

Il soldato che aspettava insonnolito il cambio si riscosse di colpo, ricordandone subito il sorriso ed ammirandone di lontano la snella figura ed il lieve ancheggiare: le cose belle di quell'angolo di mondo. La salutò alzando un braccio e lei ricambiò agitando la mano, come ogni mattina.

Non si percepiva in giro altro cenno di vita e la nebbiolina proveniente dal fiume si intrufolava ancora con le sue lunghe dita negli anfratti della foresta sull'altra riva.

Percorse le poche decine di metri che la separavano dalla porta del locale ed infilò la grossa e antica chiave di ferro nella toppa.

Come ogni mattina, rivide il sorriso della madre che - con lei bambina a fianco - compiva lo stesso gesto... Come ogni mattina, quello era il momento dei ricordi e dei bilanci.

Entrò nell'oscuro stanzone ripetendosi la domanda che la brava donna a quel punto formulava sempre, come se entrambe non conoscessero già la risposta: "*Chissà cosa accadrà oggi?!?*". Più grandicella, aveva infine compreso che quello era il suo modo di mantenerle accesa dentro la candelina della speranza: l'unico di cui disponesse.

Cos'era accaduto in quegli ultimi vent'anni, oltre al fatto che lei se n'era andata in cielo?

Di tutto...

... Anzi, niente.

Gli 'eventi' poteva quasi contarli sulle dita delle mani.

Pochissimi positivi o almeno neutri: l'arrivo di qualche gruppetto di studiosi, dottoroni dell'Università della Capitale che passavano di lì prima di inoltrarsi nella foresta per cercarvi cose note solo a loro, e forse neanche; rari *garimpeiros* e avventurieri che stavano per infilarsi anch'essi nella foresta, con idee probabilmente più chiare... Pochi, pochissimi anche quelli negativi: gente che si radunava per andare a cercare qualcuno perduto nella foresta, gente che tornava assetata senza averlo trovato. Non più di due o tre volte, feriti o moribondi recuperati nella selva che venivano adagiati su tavoli affiancati nel locale, oggetto delle attenzioni possibili in attesa che i soldati li venissero a prendere... O di finire nel piccolo cimitero dietro la cappella.

Immagini sempre uguali, appannate dal passare del tempo e dai vapori che si levavano dal fiume; conversazioni sempre uguali, null'altro che un suono in più nella cacofonia solita di quelli provenienti dalla foresta e dal villaggio.

Poi - settimane prima - il botto improvviso, l'evento degli eventi: il salvataggio di persone importanti, cominciato lì e finito lì; anzi, lei avrebbe potuto dire dal suo locale e nel suo locale. Una fragorosa e improvvisa invasione di gente e di mezzi che aveva sommerso Aguaturva ed annichilito tutti quanti, sparita poi in un batter d'occhio così com'era

comparsa: spento il frastuono dei motori e delle voci, su tutto era tornato a calare un silenzio irreale; quello di sempre.

Quasi da credere di aver sognato.

Il vecchio televisore in bianco e nero, dall'alto dell'ancor più vecchio mobile coperto da una tovaglietta ricamata chissà quando dalla mamma, aveva rilanciato dal Mondo di Fuori le immagini di quello di lì, e lei non avrebbe mai pensato che la locanda potesse contenere tanta gente: in piedi, fitti, incuranti dell'aria soffocante, gli occhi puntati su quello scatolone... E poi giorni e notti interminabili, dense di caldo di chiacchiere e di fumo.

I soldati - che dell'impresa si sentivano parte, come lei e un po' tutti nel villaggio - avevano portato più tardi anche i giornali. L'anziano sergente ne aveva portato copie apposta per lei: giornali della Capitale e perfino stranieri... Erano già vecchi, ma lei aveva accuratamente ritagliato articoli e fotografie, fissandoli poi alla parete di legno dietro al bancone.

Subito sotto il Crocifisso.

E ormai gli uomini del villaggio si ritrovavano ogni sera lì davanti, come per caso, finché qualcuno buttava là una frase, un'osservazione qualsiasi, puntando il dito contro uno di quei fogli: lo spunto che tutti aspettavano per dare inizio ad ore di infinite discussioni sull'accaduto, la cui eco stava diventando presenza fissa nel loro mondo come il mormorio del fiume che si riversava nello stanzone dalle finestre.

Era sicura che sarebbe stato così, ad Aguaturva, per almeno cent'anni. Ed anche che - allora, fra tanto tempo, quando su quei fogli ingialliti non si sarebbe letto quasi più niente e di quelle persone importanti nel Mondo di Fuori non si sarebbe ricordato più nessuno - la versione dei fatti tanto discussa lì sarebbe stata ormai lontanissima dalla realtà; ma che tutti - forti dei 'ricordi' di qualcuno - sarebbero stati pronti a giurare che la loro era la verità, non certo quella raccontata a suo tempo dagli imbrattacarte. Che poi - manco a dirlo - non sapevano niente di foreste e di fiumi, di frecce avvelenate e di serpenti...

Persa in quei pensieri, aveva posato sul bancone i due grandi vassoi di focaccine di mais ancora calde ed aperto gli scuri, lasciando che la ancora pallida luce del mattino - nata lontano, dalla foresta che cresce abbarbicata sul versante opposto delle *sierras*, e trascinata fin lì dal vento e dal fiume - allagasse la stanza.

.....

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Maria Teresa Casu

da: Passava in bicicletta sotto la mia finestra, Edizioni AmicoLibro 2019

Successe all'improvviso. L'ululato delle sirene riempì l'aria, facendoci sobbalzare sulle sedie e scaraventandoci nelle scale in fretta e furia. Tra strilli e paura, fui afferrata da Umberto che teneva nell'altra mano la madre. Pasqualina acchiappò Benita e gridò all'altro fratello di sbrigarsi a venir via

Fu un trambusto generale. Non eravamo i soli ad aver sentito ma non mi rendevo pienamente conto di ciò che stava capitando. Le nostre urla si sommarono a quelle delle tante persone che ormai si erano riversate per strada e senza pensare, seguivamo tutti lo stesso percorso.

Dove stavamo andando? Mi lascio trasportare con inerzia ma la mia testa scoppiava e correvo, correvo. Correvo tutti. Uomini, donne, vecchi, bambini, come un fiume impetuoso verso la sua foce. Sentivo tirarmi il braccio con forza e avevo perso di vista Pasqualina, Benita e Annino.

Mia suocera con grandi occhi atterriti e increduli, veniva trascinata dalla disperazione del figlio che non si rendeva conto della diversità di energia tra lui e la madre. Forse la morte sta venendo a prenderci. Questo fu il mio unico pensiero. Del dopo non ho più memoria.

Mi ritrovai in un sotterraneo buio e stretto. Umberto era stato risoluto nel non abbandonare le due prese e cercava di farci coraggio. "Mamma, Ada, siamo arrivati. Ora staremo qui per un po', finché non ci avviseranno di andar via". Era solo l'inizio. I terribili ruggiti degli aeroplani sorvolavano la città.



Alle due del pomeriggio, la nostra bella Cagliari fu bombardata con spezzoni incendiari e bombe di medio calibro. La via Sant'Efisio, e tutt'attorno, la chiesa di Sant'Anna e di Santa Restituta vennero distrutte.

Fu una vera e propria strage. Il Bollettino Ufficiale parlò di 100 morti e 200 feriti. Si seppe poi che erano solo cifre approssimative. La mancanza di luce e un tanfo di muffa ci accolsero all'interno della grotta rendendo il tutto ancora più drammatico e incomprensibile.

Persino qualche pigro pipistrello, che trovava lì dentro ricovero notturno, si allontanò svolazzando spaventato, sulle nostre teste. Si sentiva un vociare lamentoso e allarmato, insieme ai pianti che accompagnavano la ricerca dei dispersi. Il buio e la calca ostacolavano l'orientamento e la confusione e l'incredulità travolgevano tutti.

Pasqualina non era più con noi. Mi si fermò il cuore alla sola idea di quello che poteva esserle accaduto lì fuori e quando ricomparve con i fratelli più piccoli, dopo alcuni lunghissimi minuti, trovai conforto nel ringraziare il buon Dio e nel sentire le urla che mi informavano della sua presenza. Gli spintoni incontrollati della folla ci avvicinarono. La gente, addossata alle pareti del rifugio, sembrava sentirsi più sicura dagli scossoni del terreno provocati dalla caduta degli ordigni mortali. Qualcuno era riuscito a sedersi su delle panche naturali in pietra. Tremavo come una foglia. Una morsa allo stomaco e un forte senso di nausea mi impedivano di parlare. Benita piangeva e, a soli undici anni, ci riempiva di domande, desiderosa di certezze e rassicurazioni che nessuno poteva darle.

Al mio fianco un'anziana donna stringeva a sé un bimbo che chiamava disperato la sua mamma. Inutili i tentativi di calmarlo. Dall'altra parte un uomo che con disperazione ripeteva sempre la stessa litania: "Tutto, abbiamo perso tutto, tutto. Signore mio! Come potremo sopravvivere?" Aveva ragione. Ero impaurita e angosciata dal pensiero di non rivedere mai più i miei cari. Tutto lì dentro faceva pensare alla fine. Se la morte aveva un odore, ero certa che fosse quello. Me lo sentivo addosso e circolava ammorbando l'aria, quella poca che si riusciva a mettere nei polmoni. Eppure non avevo ancora visto il resto.

Poi, come un miracolo, la presenza di tanti bambini rese possibile l'impossibile.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Tatiana Cavola

da: Penelopea. La regina di Itaca, Edizioni Gruppo Albatros Il Filo 2020

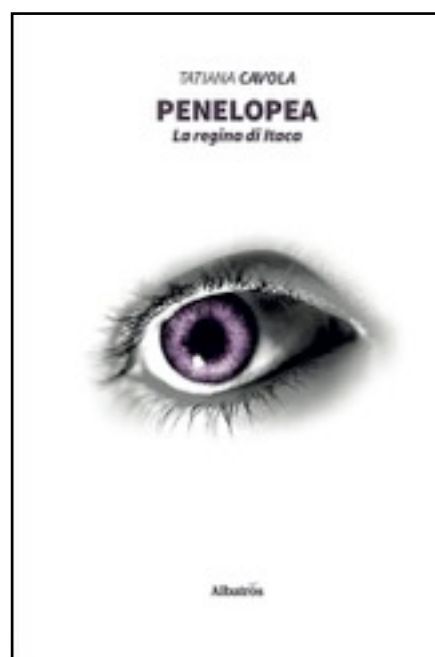
Prologo

Ogni tanto ripenso alla mia vita. Tante, ma tante bugie sono state dette su di me. Sono stata descritta come la moglie fedele, colei che era rimasta in attesa di suo marito per vent'anni senza lamentarsi, paga di badare alla casa e di tessere mentre aspettava il suo ritorno.

Hanno persino eretto una statua a Sparta che mi ritrae, dedicata al Pudore, dicendo che sia stato mio padre a volerla in ricordo dell'addio che ci scambiammo in quel punto mentre Ulisse mi conduceva ad Itaca. Come se mio padre fosse stato il tipo da dedicare statue ad una donna, specie sua figlia.

Beh, questa è la mia opportunità di dire esattamente come sono andate le cose, ammesso che a qualcuno interessi e che qualcuno si prenda la briga di andare oltre tutta la massa di fesserie scritte da quel cialtrone di Omero.

Per la cronaca, quel tipo non mi è mai piaciuto. Ho sempre pensato che fosse un omuncolo insulso, con una profonda avversione nei confronti delle donne, probabilmente perché nessuna donna ha mai ricercato volontariamente la sua compagnia. Non che la cosa sia particolarmente strana, visto il brutto carattere che ha dimostrato. Un individuo subdolo, neanche particolarmente dotato per la poesia ed il canto, ma indubbiamente bravo ad ingraziarsi coloro che contano. Basti pensare a quello che ha detto di Agamennone,



Menelao, Achille e tutti quegli altri presunti eroi del suo grande poema, l'“Iliade”. Eroi immortali, secondo lui. Volete la mia opinione? Un branco di ragazzini troppo cresciuti che giocano alla guerra per il semplice gusto di vedere chi ha la spada più lunga. Tipico degli uomini.

E nel frattempo tutte noi siamo rimaste in paziente attesa che i nostri mariti, figli, fratelli, padri, avessero finito di cercare di affermare la loro mascolinità e si degnassero di tornare a casa. Ovviamente, quelli che erano sopravvissuti. Per dieci anni abbiamo aspettato. Nel mio caso, il doppio. Avete idea di quanto siano lunghi vent'anni? Beh, vi dirò una cosa: sono lunghi. Molto, molto lunghi. Quando quel bambinone di mio marito è partito per andare a giocare con gli altri sotto le mura di Troia, il mio piccolo Telemaco non aveva neanche un anno. Quando Ulisse è tornato, aveva già l'età per trovare a sua volta una compagna. Vi sembra giusto?

Tutto sommato, a me è andata anche bene. Pensate alla povera Clitemnestra. Era convinta che il marito ormai non tornasse più. Neanche il tempo di cercare di rifarsi una vita e quello che fa? Ricompare. Dopo dieci anni. Torna tutto tronfio, nella sua armatura, e pretende di festeggiare. Di ricominciare la loro vita da dove lui l'aveva interrotta dieci anni prima, come se nulla fosse. “Organizza un grande banchetto per festeggiare il ritorno del padrone!”, le ha detto. Ma si può essere più ottusi? E lei ha obbedito. Gli ha organizzato una grande festa e durante il banchetto lui di punto in bianco le presenta la figlia di Priamo, Cassandra, e le annuncia che ha intenzione di farla vivere con loro come sua schiava personale a scaldargli il letto.

Ora, io non me la prendo con la povera Cassandra, che non aveva voce in capitolo né scelta, come la maggior parte di noi donne in quest'epoca sciagurata, quindi non condivido il fatto che Clitemnestra se la sia presa anche con lei. Ma possiamo veramente darle torto sul fatto di aver tolto di mezzo quel pallone gonfiato di Agamennone? Per come la vedo io, quella era la sua casa dato che lei, al contrario di lui, non l'aveva mai abbandonata e se ne era presa cura nel bene e nel male. Ha semplicemente ripulito la sua casa da un usurpatore. Ma secondo voi i suoi figli l'hanno compresa e appoggiata? Quello sciocco di Oreste ha deciso di vendicare il padre uccidendo la povera Clitemnestra, che gli Dei lo maledicano in eterno.

La donna che lo aveva messo al mondo, curato e allevato, nutrito, consolato nelle avversità, educato, che aveva gioito con lui e che lo aveva sostenuto per tutta la sua vita mentre il padre giocava a fare l'eroe per vendicare quel cornuto del fratello Menelao. Cose da non credere.

In ogni caso, questa non è la sua storia. È la mia. E per la prima volta, ho intenzione di essere sincera fino in fondo, se serve anche brutale, perché per troppo tempo il mondo

intero ha creduto alla semplicistica e ottusa versione di Omero. Come se fosse plausibile che una donna, intendo una con un cervello funzionante, non uno di quei graziosi ammennicoli con la voce stridula e la testa vuota di cui gli uomini in quest'epoca insensata amano circondarsi, ma una vera donna, potesse aspettare per vent'anni senza fare nient'altro che tessere. E poi tessere. E poi tessere ancora. Ma scherziamo? Io ho sempre odiato tessere. Ma d'altra parte, il mio saggio padre Icario non aveva perso tempo a cercarmi un marito degno della mia posizione di principessa di Sparta e mi aveva dato a questo figlio di un pecoraio di una delle isolette più insignificanti che esistano, un territorio sassoso e sterile, dove nulla cresceva e solo le capre sopravvivevano.

Ammetto che, nella sua semplicità, Itaca mi è però sempre piaciuta. Chissà, forse per quel suo fascino da landa desolata, o forse perché qui ho trovato tante brave persone che col tempo sono diventate davvero la mia famiglia, molto più di quanto non lo siano mai stati mio padre o mio marito. Ma tant'è, rimane comunque il fatto che su un'isola del genere, tessere era una necessità. Se non avessimo fabbricato da sole i nostri vestiti, nessun altro l'avrebbe fatto. I mercanti normalmente ignoravano quest'isola durante i loro viaggi, ma anche se ogni tanto ci fossero sbarcati, non avremmo avuto i denari necessari a comprare tutte le stoffe ricchissime e meravigliose che essi commerciano. Quindi tessevamo. E a nessuna di noi sarebbe mai venuto in mente di disfare il proprio lavoro, ottenuto grazie a ore di concentrazione, fatica e calli alle mani, oltretutto sprecando anche della lana preziosa.

E poi c'è la questione dell'amore. Ah, l'amore! La più grande gioia, e nello stesso tempo la più grande maledizione che gli Dei ci abbiano dato. Ogni essere umano, che ne sia più o meno consapevole, è alla continua ricerca dell'altra metà di sé stesso, di quel qualcuno che lo accetti così com'è e che lo ami di un amore assoluto ed eterno e che non lo lasci mai solo. Io non faccio eccezione.

Chissà, forse in altre circostanze Ulisse avrebbe potuto essere l'altra metà della mia mela, ma in realtà non abbiamo mai veramente avuto il tempo di scoprirlo. Come tutti sanno, lui non mi ha corteggiata, né si è tantomeno degnato di parlarmi prima di partecipare alla stupida gara inventata da mio padre. È accaduto tutto molto in fretta: nel giro di due settimane aveva vinto la gara, eravamo sposati ed eravamo in viaggio per Itaca. Nove mesi dopo era nato Telemaco, la luce dei miei occhi. L'anno seguente Menelao e gli altri suoi compari decisero che era passato troppo tempo dall'ultima volta che avevano menato le mani e quindi si sono portati via il mio giovane consorte, lasciandomi sola con un bambino piccolo e un'isola a cui badare.

Sono veramente da biasimare per quello che ho fatto? Non è nella natura degli esseri umani cercare la felicità? Avevo già rinunciato una volta alla libertà e all'amore per il senso

del dovere e dell'onore. Perché a me doveva essere negato ciò che mio marito, l'uomo che gli Dei avevano deciso dovesse occuparsi di me ed essermi legato più che ad ogni altra sulla Terra, aveva tranquillamente ricercato e trovato altrove? Credete che non sappia di tutte le altre? Calipso, Circe, Nausicaa e tutte quelle che in vent'anni si sono avvicendate nel suo talamo? Perché a lui era concesso di trovare la pace fra le braccia di altre donne mentre io dovevo rimanere inchiodata in quella casa che lui aveva abbandonato, sobbarcandomi tutte le responsabilità che lui aveva scansato?

Io non ho sempre agito nella maniera più corretta, ma d'altra parte sono un essere umano e ho commesso i miei errori. Me ne sono assunta la responsabilità e li ho pagati quando c'è stato da pagare. Ora che la mia vita giunge alla fine mi accorgo che sono tante le cose che avrei voluto fare se ne avessi avuto la possibilità: avrei voluto viaggiare e vedere il mondo e vivere fantastiche avventure, come ha fatto Ulisse, anche se molto di ciò che lui ed Omero hanno raccontato sono più fanfaronate da ubriachi che altro. Se fossi vissuta in un mondo diverso avrei viaggiato fino al confine del mondo, per scoprire se davvero, come dicono, la terra è tenuta sulle spalle dal grande Atlante e dove finisce. Ma non si vive di se e non si vive di ma. La mia vita è andata come è andata, e giunti a questo punto l'unica cosa che posso chiedere agli Dei è di giudicarmi onestamente quando verrà la mia ora e di far sì che io non passi alla storia come la moglie bovina e passiva che non ha avuto nulla da ridire sulla ventennale assenza del marito. Spero che un giorno questi rotoli diventeranno famosi e smentiranno tutte le calunnie sul mio conto.

Questa è la mia versione della storia. Io sono Penelope, figlia di Peribea e Icario, fratello di Tindaro re di Sparta e nipote di Perseo, uccisore della Gorgone, moglie di Ulisse, re di Itaca e figlio di Laerte e Anticlea, e madre di Telemaco, Poliorte e Arcesilao.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Alice Franceschini

da: Dimmi che mi hai voluto, Edizioni LuoghInteriori 2020

«Solo qui mi sono decisa a dirgli che ero incinta. Ieri.

Pensavo che per una volta, finalmente, mi avrebbe gettato le braccia al collo, come avrei fatto io se un'amica o una parente mi avesse dato il grande annuncio, o che almeno mi avrebbe rivolto il suo primo sorriso dopo tutti questi anni, che fosse entusiasta, che mi dicesse "bene, era ora, che bella notizia"... No.

Mi ha guardato come se lo avessi insultato pesantemente o gli avessi ucciso un familiare.

"A che mese?"

Mi è sembrata una domanda legittima.

"Terzo inoltrato" ho risposto esitante e turbata dal suo viso duro.

"Bene, facciamo ancora in tempo".

"A fare che cosa?"

"L'interruzione della gravidanza".

"Come?"

"Domani ti prenoto la visita".

"Che cosa vuol dire?"

Non avevo mai sentito parlare d'interruzione di gravidanza e, in un primo momento, mi è sembrata un'espressione difficile, quasi incomprensibile; cose da specialisti, se ci sarebbe voluta anche una visita medica. Poi, pensandoci nei pochi istanti che hanno preceduto la risposta di Niloy, ho capito che significava far terminare il mio nuovo stato di donna incinta.



Ossia togliere il piccolo dalla mia pancia. Ed evidentemente farlo morire, prima. Mi sono sentita come se qualcuno mi strappasse una parte del mio corpo, come se mi venisse meno il pavimento sotto i piedi.

“Vuol dire che non ci voleva quest’imprevisto. Non ora”.

“Ma come?” sono esplosa. “Non era questo che volevi? Non dovevo farti un figlio?”

“Non con un mutuo da pagare. Domani chiamo l’ospedale”.

“No!” ho esclamato alzando la voce come non avevo mai fatto in vita mia. Non mi sarei arresa, questa volta mi sarei opposta con tutte le mie forze. “Io lo voglio questo bambino!”

“Io no!”

“Ho fatto tutto quello che volevi per averlo” l’ho supplicato con le lacrime agli occhi.

L’ho pregato a mani giunte, mi sono quasi inginocchiata davanti a lui.

“E io non lo voglio!”

Questo grido terribile, ripetuto da mio marito allo sfinimento, mi risuona ancora nelle orecchie come se me lo stesse urlando qui, in questa stanza».

Sejuti s’interrompe. Annaspa, come soffocata lei stessa da quella sentenza, una lapidaria condanna a morte di poche parole, “io non lo voglio”, che sanciva per il suo piccolo la revoca del diritto a vivere.

«Poi è avvenuto quello che sapete. Niloy mi ha pestata e mi ha buttata giù dalle scale, sperando che morissimo entrambi, sia io che il mio bambino». Si passa una mano sul ventre e continua: «Sicuramente ha deciso di raccontare, a quanti gli avessero chiesto spiegazioni, delle grandi bugie: magari che sono uscita di casa di proposito perché volevo andarmene, forse pure che volevo divorziare. Gli sarebbe bastato insinuare che avessi problemi mentali. Sono menzogne che funzionano bene tra i parenti, nel mio Paese: le ho sentite decine di volte origliando i discorsi degli uomini con cui abitavo. Poi ha richiuso la porta con freddezza, mettendo tutto in ordine, come se dovesse continuare a starsene da solo nel suo appartamento».

«E ha continuato a fingere, facendoci credere di essere sorpreso quando ha saputo che ti avevamo trovata al piano terra, dicendoci che non pensava che avresti di nuovo tentato il suicidio. Ha pure aggiunto, in effetti, come ci hai detto tu stessa, che non era la prima volta che davi segni di squilibrio mentale».

«Esatto. Un vero attore».

La guardo e mi sembra che riesaminare con lucidità le azioni del marito e trovare delle conferme nel nostro supporto la tranquillizzi e le infonda coraggio.

«Mentre mi pestava ho deciso che questo bambino lo avrei protetto fino allo stremo delle mie forze. Ho aspettato e sofferto tanto per averlo, troppo. Non avrei vanificato tutto».

Percepisco nel suo tono di voce una sfumatura di eroismo: quell'inconfondibile, accogliente, silenzioso eroismo delle madri in attesa, fermamente decise a difendere la vita che ospitano in loro. Mi commuovo. A queste dichiarazioni d'amore materno non ci si abitua mai.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Marisa Giaroli

Perché non lei, Youcanprint 2019

Sinossi inviata dall'autrice:

Due donne molto diverse. Nichi è un'insegnante con un compagno da cinque anni, amici e un rapporto felice con genitori e parenti. Andrea è una pittrice, uno spirito libero che discende dal popolo Tuareg del Sahara. Il loro incontro è casuale ma lascerà un segno profondo in entrambe. Un'amicizia che fa scattare in Nichi il desiderio di intraprendere un viaggio dentro se stessa e suscita in Andrea emozioni che pensava ormai sepolte.

E come sottofondo la provincia, dove tutti si conoscono e tutti parlano.



PREMIO DI POESIA, NARRATIVA E SAGGISTICA "CORHABEO"

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Francesco Greco

Malak. Adolescenti e terrorismo islamico, Ind. Publ. 2019



Non è stato inviato l'estratto del libro dall'autore (N.d.R.)

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Antonio Luna

da: **Le tre verità**, Edizioni Robin 2017

*"Lo spazio fisico è strutturato su tre dimensioni: x, y, z,
ovvero longitudine, latitudine, profondità.
Con esse l'uomo definisce la realtà.
Lo spazio psichico è strutturato su tre verità: x, y, z,
ovvero violenza, inganno, passione.
Con esse la realtà definisce l'uomo".*

Albrecht Krakauer, 1934

Dalla ricostruzione del paziente Peter Mercier

I

Berlino, 9 maggio 1933

Ai lati della porta d'ingresso due allegorie rappresentano l'Aurora e il Crepuscolo.

La luce di un nuovo giorno le inonda, mentre le urla increspano l'aria:

"Starke, snell, snell".

Un plotone della gioventù hitleriana irrompe nell'edificio. Vi convergono dall'Unter den Linden. La dirigenza universitaria è stata avvertita, minacciata, obbligata. Cancelli e porte sono aperte da un'ora, ma nessuno è lì ad accoglierli.

Varcato l'ingresso, 50 ragazzi si dispongono ordinatamente nel cortile interno.



L'ufficiale entra per ultimo e si pone dinanzi a loro. Con passi studiati li circonda, con piglio altero li avvolge. Scruta, uno per uno, visi dai 14 ai 18 anni, serrati in un bianco pallore.

Gli occhi fissi sull'orizzonte esprimono l'orgoglio dell'uniforme, le ciglia incupite la determinazione dei forti, le bocche serrate la fierezza dei certi, la fresca pelle ha il motto "sangue ed onor" cucito addosso. L'entusiasmo è tipico dell'età, la convinzione viene dalla cieca fiducia nel Führer.

"La nostra gioventù farà tremare il mondo – gridano, recitando le sue parole – Saremo brutali, intrepidi e crudeli. Sopportando il dolore. Non avendo nulla di delicato. Spazzando via la debolezza. La splendida bestia predatrice emergerà dal nostro corpo. Sradicheremo migliaia d'anni di civilizzazione ebraica".

L'ufficiale tuona che è giunto il momento. L'operazione ha inizio. Come invasori, i giovani salgono le scale rapidi e compatti. Entrano nella biblioteca grande della *Friedrich-Wilhelms-Universität*. Ognuno sa dove andare. Scrutano gli scaffali, ondulando la testa per leggere i dorsi dei libri. Nella mano sinistra hanno una lista di autori da individuare:

Albert Einstein, Alexander Lernet-Holenia, Alfred Döblin, Alfred Kerr, Alfred Polgar, André Gide, Anna Seghers, Arnold Zweig, Arthur Schnitzler, Bertha von Suttner, Bertolt Brecht, Carl Sternheim, Carl von Ossietzky, Charles Darwin, Egon Erwin Kisch, Émile Zola, Erich Kästner, Erich Maria Remarque, Ernest Hemingway, Ernst Bloch, Ernst Erich Noth, Ernst Glaser, Ernst Toller, Erwin Piscator, Eugen Relgis, Felix Salten, Franz Kafka, Franz Werfel, Friedrich Engels, Friedrich Wilhelm Foerster.

E ancora: *Georg Kaiser, Georg Lukács, George Grosz, Grete Weiskopf, H. G. Wells, Heinrich Eduard Jacob, Heinrich Heine, Heinrich Mann, Helen Keller, Henri Barbusse, Hermann Hesse, Ilja Ehrenburg, Isaak Babel', Iwan Goll, Jack London, Jakob Wassermann, James Joyce, Jaroslav Hašek, Joachim Ringelnatz, John Dos Passos, Joseph Roth, Karl Kraus, Karl Liebknecht, Karl Marx, Klaus Mann, Kurt Tucholsky, Leon Trotsky, Leonhard Frank, Lion Feuchtwanger, Ludwig Marcuse, Ludwig Renn, Ludwig von Mises, Maksim Gor'kij, Marcel Proust, Marieluise Fleißer, Max Brod.*

Per ultimi poi: *Nelly Sachs, Ödön von Horváth, Otto Dix, Robert Musil, Romain Rolland, Rosa Luxemburg, Sigmund Freud, Stefan Zweig, Theodor Lessing, Thomas Mann, Upton Sinclair, Vladimir Lenin, Vladimir Majakovskij, Werner Hegemann.*

Quando leggono il nome di un ricercato, gli occhi brillano e il braccio destro si alza imperioso. Come una preda scovata, le dita aggrediscono il volume e lo scaraventano giù. Le pagine si spiegazzano sul pavimento, le copertine si ammaccano, le legature si aprono.

Dietro di loro qualcun altro li raccoglie e li lancia verso la porta della biblioteca. Con il passare del tempo vanno a formare un cumulo. Ma poi quel cumulo finisce per diluirsi. Ammassati a terra, i ragazzi li caricano in sacchi capienti e resistenti. Sono stati istruiti anche su questa fase: riempiono fino a metà perché il sacco non diventi troppo pesante e possa essere preso per la cima e raccolto in una mano. Sistematisi in asse lungo il tragitto, i ragazzi se li passano, a distanza di due metri l'uno dall'altro. Come una catena di montaggio i pesanti involucri volano lungo le scale, fino all'Unter den Linden. Una volta fuori, vengono innalzati e gettati dentro i camion sopraggiunti. Completati i carichi si chiudono i battenti e si accendono i motori. I mezzi partono tutti insieme. In fila si dirigono verso la porta di Brandeburgo.

I ragazzi restano, per un po', a osservare il deflusso. Come per accertarsi che tutto avvenga secondo i piani. Poi rifluiscono nella città. Nei commenti e nelle espressioni appaiono soddisfatti del lavoro svolto.

Nessun dubbio, nessuna strana sensazione sembra palesarsi nei loro pensieri. L'azione viene confinata nell'ambito della fiera militanza. Emerge l'orgoglio di contribuire alla creazione di un nuovo ordine per la Germania.

Resta un'unica traccia di quella aggressione: gli spazi vuoti negli scaffali di tutte le biblioteche di Berlino.

La città si sveglia.

Quell'alba sembra il tramonto di una civiltà.

Manca un giorno al rogo.

SEZIONE C - Pubblicazione edita

Finalista

Enrica Mambretti

da: Limpida è la sera, Edizioni Bellavite 2019

Stamani, camminando nel parco, il rumore ovattato dei miei passi rende ancora più piacevole la sensazione di morbidezza delle scarpe sul tappeto ocre del fogliame dei platani.

L'autunno è la stagione degli odori: del terriccio bagnato, delle caldarroste fumanti in una via del centro, della legna bruciata di qualche camino acceso. È anche la stagione del ripensamento, della malinconia, della precarietà.

La foschia, un vapore grigio che mi avvolge inumidendo i miei vestiti, mi isola dai rumori del mondo e nel silenzio gli affanni sembrano più lontani.

Cammino adagio, ritardando più che posso il momento di entrare in ufficio dove so che verrò travolto da problemi, appuntamenti, scadenze.

Se penso a quello che mio figlio Edoardo ha combinato a scuola, mi chiedo se per lui sono un buon padre. Ma forse dovrei trattenermi dal giudicare, almeno finché non saprò tutta la verità.

Luca, il mio amico avvocato, si è reso disponibile a riceverlo già nella mattinata di oggi e dopo il loro colloquio mi chiamerà per farmi sapere. E pensare che da giovane anche Luca, che adesso è un professionista serio e competente, era uno scapestrato. Quando si trattava di



fare qualche bravata era sempre in prima linea, accettava ogni sfida, faceva gesti eclatanti per conquistare le ragazze e si distingueva ovunque per la sua audacia.

Aveva una Honda 350 scoppiettante di seconda mano, color argento, che ogni anno lo portava a Monaco di Baviera all'October Fest.

Qualunque cosa facesse, diventava un'avventura.

Ogni tanto portava i segni di qualche ferita, un taglio, un livido, e le sue cicatrici si trasformavano in una sorta di medaglie al valore.

Il temperamento di Edoardo è certamente più simile a quello di Luca che al mio, e spero che anche lui abbia la fortuna di uscire indenne dagli anni dell'adolescenza. Anni difficili, fatti di stupore e di impulsi creativi, ma anche di tanti pericoli.

Lo scorso giugno, alla festa di fine anno scolastico, si è ubriacato. Era ospite di un suo compagno di classe, sui colli bolognesi, nella villa di una delle più facoltose famiglie cittadine.

Mia moglie Giulia era morta da poco più di un mese.

La giornata era calda, ormai estiva, e i ragazzi mangiavano, scherzavano e ballavano nel giardino ai bordi della piscina.

Qualcuno dei compagni aveva procurato un paio di bottiglie di vodka e di whisky, e i più spavaldi avevano cominciato a bere. Edoardo, però, era stato l'unico a ubriacarsi completamente.

Mi hanno raccontato che a un certo punto si era spogliato e arrampicandosi su un glicine aveva raggiunto il terrazzo della casa sul lato rivolto verso la piscina. Poi, urlando, si era lanciato in acqua con un salto plateale, rischiando di rompersi l'osso del collo. Mio Dio, se ci penso mi vengono ancora i brividi.

E pensare che io non mi sono mai ubriacato né messo nelle condizioni di perdere il controllo. Luca sì, Luca era sempre estremo nei suoi gesti.

Comunque, se nonostante quegli anni spregiudicati il mio amico, diventando adulto, si è trasformato in una delle persone più affidabili che conosco, spero che anche per Edoardo ci siano delle chances.

«Tuo figlio all'inizio era un po' reticente» mi racconta quando mi chiama dopo il loro colloquio, «ma dopo aver realizzato che ero a sua disposizione per difenderlo, mi ha spiegato tutto nei minimi dettagli».

Lo speravo.

«... Ha fatto bene a dare una mano di botte a quel disgraziato di Carlo» dice in tono confidenziale, «nella situazione in cui si è trovato non aveva altra scelta. No, tranquillo, non ho espresso la mia approvazione, anzi, a lui ho detto che in quei casi bisogna agire in modo diverso».

Manca solo che qualcuno lo incoraggi.

«Gli ho ricordato che viviamo in una società civile che ha delle norme e delle convenzioni che servono a regolamentare il nostro agire e che dobbiamo rispettarle, altrimenti perdiamo i nostri diritti... insomma gli ho tenuto un sermone del quale saresti orgoglioso».

Già, avrei dovuto fargli io quel discorso – penso con un sottile rammarico.

Quasi che Luca mi avesse letto nel pensiero, aggiunge: «D'altronde per me è stato facile, perché era venuto qui proprio per parlarmi e per ascoltare. Però ho dovuto giocarmela bene perché, anche se è un ragazzo, è un duro. E ti devo dire la verità, ho dovuto mettermi un po' in gioco anch'io».

«E cosa gli hai detto?» gli domando incuriosito.

«La verità. Che da ragazzo anch'io non mi tiravo indietro quando c'era da scazzottare. Gli ho spiegato che però, crescendo, ho capito che non era quello il sistema per risolvere le cose. Probabilmente, per quanto mi riguarda, ho studiato giurisprudenza anche per trovare un modo legittimo e più intelligente per affrontare i problemi».

Ottimo, è un buon messaggio da far arrivare agli adolescenti anche se, malgrado le belle teorie, so che a volte è davvero difficile capire qual è la cosa “giusta” da fare. È complicato per noi adulti, figuriamoci per i ragazzi.

Edoardo... ha un piede infilato in una scarpa da bambini e l'altro in una da adulti. Una è ormai stretta e l'altra ancora troppo larga.

In queste condizioni, com'è possibile camminare bene?

Questo numero de *I QUADERNI DI SKRIBI* è stato chiuso in redazione il 10 febbraio 2021